



VOL. LXVI - N. 3
TORINO 1947



RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAPAGO DEL MONTELLO · TREVISO

La gran marca di
CHIANTI

BROLIO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401 — Ufficio Pubblicità: Milano - Via Appiani, 7 - Telef. 632-773.

Abbonamento annuo: L. 600 (Estero L. 1200) — Un numero L. 60 (Estero L. 120)

SOMMARIO: Ai Soci del Club Alpino Italiano. — Michelangelo Vassallo, Otto Bandera: *Il Gruppo del Thamsar nel Dhaulā Dhar* — Tita Piaz: *Paolo Preuss* — Karlrobert Schaefer: *Il destino dei Rifugi del Cervino* — Ettore Servida: *La Grotta di Cainallo* — Eugenio Fasana: *Interpretazioni minime* — Giuseppe Nangeroni: *Il Glacialismo bergamasco* — Piero Ghiglione: « *Andes Patagonicos* » — Gianni Marini: *Gli alpigiani e lo sport invernale* — R. Giannotti: *Il Consorzio Alpi Apuane* — Mary Tibaldi Chiesa: *I pesciolini d'oro* — *Cronaca Alpina* — *Libri e Riviste* — *Atti e Comunicati della Sede Centrale*.

In copertina: *Ultimo sole sulle acque della Glière* - Fot. Don Piero Solero.

Ai Soci del Club Alpino Italiano

L'unanime designazione dell'Assemblea dei Delegati di Torino, mi ha affidata la Presidenza Generale del C.A.I. ed oltremodo grato per questo grande onore desidero rivolgere ai Soci tutti del Club Alpino Italiano, colla espressione del mio vivo ringraziamento, il mio più caldo e cordiale saluto.

Saluto affettuoso e fraterno che parte dal cuore di un vecchio alpinista, che ha consacrato 50 anni di vita al C.A.I. ed alla montagna: saluto alpinistico agli alpinisti di tutta Italia, dalle Alpi alle Madonie, e che va, oltre la cerchia della nostra grande famiglia del C.A.I. anche a tutti coloro che sentono e comprendono la profonda bellezza di questa nostra sana passione **utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede**: a tutti coloro che amano veramente la montagna, e che è nostro vivo desiderio vedere al più presto accolti sotto l'azzurro stellato vessillo del C.A.I.

Di questo vecchio e glorioso organismo nazionale, che ha sempre

lavorato tenacemente e duramente come si addice agli uomini della montagna: che per lunghi anni incompreso ed ostacolato, ha saputo tener saldamente fede ai postulati del Suo Grande Fondatore, e con l'opera costante e concorde dei suoi uomini è riuscito a fondere spiriti e cuori in un blocco magnifico, così saldo ed omogeneo, che la bufera bellica ha violentemente scosso, ma non ha potuto piegare ed abbattere.

Ed ora come in montagna, quando cessato il maltempo, si riprende la salita verso la vetta nel sole e nell'azzurro, così il C.A.I. sotto la guida del suo nuovo Consiglio Direttivo — tutti uomini il cui passato è garanzia certa della loro feconda operosità avvenire — si accinge a riprendere la sua marcia ascensionale verso quelle altissime idealità che furono l'aspirazione costante dei nostri predecessori e nelle quali noi tutti dobbiamo credere con salda ed incrollabile fede.

Il Presidente Generale
BARTOLOMEO FIGARI



600 Italiani sull'Himalaya

Il gruppo del Thamsar nel Dhaula Dhar

Everest, Simvu, Siniolchu, Chomolari, Kamet, Nanda Devi sono nomi famosi agli appassionati alpinisti che hanno seguito con interesse e con un po' d'invidia i fortunati prescelti a queste conquiste. In questo articolo vi è nulla di tutto ciò.

Quando nel maggio 1942 fummo portati nella Vallata del Kangra, i nostri occhi si alzarono estasiati alle cime nevose del Dhaula Dhar!

Venivamo dalle sabbie del deserto africano, dalle terre infuocate dell'India meridionale ed erano tre anni che non si vedeva una montagna, una striscia di neve, un ghiacciaio. Quelle cime nevose risvegliarono in noi l'antico desiderio dell'alpinista e per due anni, chiusi nei campi di concentramento, ci accontentammo di guardarle perdendoci in lunghe discussioni sulle difficoltà, sulle loro probabili altezze, sui tempi che le eventuali ascensioni avrebbero richiesto. Si soffriva vedendole così vicine, così maestose.

Finalmente nell'autunno del 1943 ci fu concesso un poco di libertà, sulla parola. I primi nostri passi si può immaginare quali furono. La montagna ci attraeva, la sua bellezza, la sua maestosità ci premiava della fatica. Un giorno di libertà corrispondeva a dodici ore di marcia, ma quale gioia per lo spirito. Comprendere lo possono coloro che amano la montagna.

Ma ci accorgiamo che stiamo divagando allontanandoci dall'argomento di cui desideriamo trattare in questo articolo.

Venti giorni sulla catena del

Dhaulta Dhar sono l'unico ricordo della prigionia che volentieri rammentiamo.

Il periodo dell'escursione andò dal 1° al 20 ottobre 1945, la zona d'escursione fu l'alta valle dell'Uhl, tra il Thamsar Pas e il Gairu Pas, i componenti la comitiva furono cinque ufficiali italiani prigionieri di guerra e precisamente: il tenente Margaria di Cuneo, il sottotenente Bandera di Vicenza, il sottotenente Borzini di Torino, il tenente Valenti di Pavia e il sottotenente Vassallo di Milano.

Ci proponevamo l'ascensione di alcune interessanti cime dell'alta Vallata dell'Uhl. Mesi di sacrifici e di lavoro ci permisero l'attuazione di questo nostro sogno.

Fu Bandera che ideò la spedizione, Valenti che ci fabbricò le piccozze, i ramponi, le boracce, lavorando di martello e di incudine, con un materiale procurato... alla moda militare.

Furono Borzini, Margaria e Vassallo che pensarono ai viveri, all'equipaggiamento, formato da vecchi teli tenda tipo militare che ci dovevano servire da rifugio e da impermeabile; due coperte a sacco formavano il nostro... letto; un piccolo Primus e qualche pentolina di latta erano la nostra cucina portatile. Due corde, una di trenta metri di fibra vegetale e una di quindici metri di cotone, ramponi di ferro battuto ad otto punte, piccozze rudimentali, formavano l'attrezzatura alpinistica di cui disponevamo.

Tutti lavorarono e risparmiarono sulla misera paga per due mesi per questi venti giorni di libertà.

Il primo ottobre partivamo con dieci portatori, ciascuno dei quali aveva un carico di 20 chilogrammi oltre al proprio, mentre nei nostri sacchi il carico era di 22 kg.

Seguimmo la strada che costeggia la catena del Dhaula Dhar, in massima parte in pianura, attraverso boschi di abeti e piantagioni di the, interrotta da guadi piuttosto laboriosi a causa della quantità d'acqua nei torrenti (eravamo verso la fine della stagione delle piogge).

Con marcia piuttosto lunga e noiosa che richiese l'intera giornata, ci portammo a Palampur, ove nei boschi Nord-est della cittadina ci attendammo per la notte.

Il mattino successivo, seguimmo la mulattiera e il sentiero che costeggia ancora la catena, con un percorso vario e piacevole dal punto di vista panoramico e arrivammo a Dewal Kas, compiendo così una marcia più faticosa di quella del giorno precedente, sia per il percorso, sia per la pioggia che ci molestò di tanto in tanto.

Il terzo giorno abbandonammo la pianura e ci inoltrammo nella Valle del Luri, molto incassata e ripida. Partimmo alle 7 del mattino, attraversammo due guadi freddissimi che ci svegliarono completamente, richiamandoci alla realtà della nostra fatica e, sempre sul fianco destro della valle, alternando le ripide salite con le discese, toccando sovente il fondo valle, su un sentiero che si perdeva a volte tra gallerie di liane, tronchi abbattuti ed una vegetazione rigogliosissima, che rallentava notevolmente la marcia, giungemmo a circa metà strada, dove trovammo le sorgenti calde della Valle del Luri, sacre a qualche divinità Indù.

I portatori infatti sostarono, deposero il loro omaggio floreale su una pietra a mo' di altare, poi, ter-

minato il cerimoniale di rito si prepararono a ripartire.

Continuando lungo la valle superammo uno sperone, ripassammo il fiume e, attraversato un campo di ortiche gigantesche, alte quanto un uomo, attaccammo il costone finale, ripidissimo, sulla sinistra orografica che con un dislivello di circa 800 metri, ci portò oltre i 3000 metri, al valico tra la Valle del Luri e quella dell'Uhl.

Pernottammo in una cavità rocciosa, subito al di là del passo, protetti dai nostri teli tenda.

Fu una tappa lunga e faticosa a causa della distanza coperta e della quota perduta nel continuo saliscendi. La notte si preannunciò disagevole e molto fredda e i portatori, che fino allora avevano marciato benissimo, cominciarono a risentire dello sforzo ed accusarono i primi segni di stanchezza.

Il mattino seguente, il sole che da tre giorni non si vedeva, ci diede il buon giorno.

Innanzi a noi si ergeva in tutta la sua maestosità la catena dell'alto Dhaula Dhar, tra il Thamas Pas e il Gairu Pas, rischiarata dai primi raggi. Impossibile descriverne la bellezza, le parole non sono sufficienti.

Rinfrancati dal panorama stupendo e dalla prospettiva di un tempo incantevole, discendemmo nella Valle dell'Uhl fino ad un Rest House in costruzione; sostammo per un spuntino, tentando di riscaldarci al sole per scacciare il freddo che ci era penetrato nelle ossa durante la notte e per fissare nei nostri occhi l'immagine di questo angolo di paradiso, sperduto tra i monti e tanto lontano dalle nostre case, e, superato un momento di malinconia, col sacco sulle spalle, risalimmo la valle su un sentiero accidentato, tutto sulla sinistra orografica.

Attraversati molti nevai e frane, dopo un paio d'ore di marcia arrivammo alle grotte, poste ai limiti



Versante SSE della Cima 8.

dei boschi di betulla ed al margine della montagna brulla.

I portatori non vollero allora proseguire per varie ragioni: perchè non attrezzati per camminare sulla neve, per la scarsità dei viveri e per il timore che la montagna incuteva a loro. Nessuna ragione venne ascoltata e di fronte al fanatismo a noi incomprendibile, rinunciammo momentaneamente al Pani Artu.

Margaria e Bandera fecero subito una ricognizione fino al presunto posto del nostro Campo base, a circa 2 ore dalle grotte e al loro ritorno decidemmo di rimandare al giorno seguente il trasferimento di parte del nostro carico al Campo

base con o senza l'aiuto dei portatori, lasciando alle grotte le cose non strettamente necessarie.

Alla mattina del quinto giorno, riprendemmo le inutili discussioni con i portatori e, nostro malgrado, li lasciammo in libertà.

Cominciammo il trasporto dei viveri dell'equipaggiamento a Pani Artù, ove stabilimmo definitivamente il Campo base, consistente in una tenda a sei teli, posta a ridosso di un enorme masso, situato al limite inferiore del costone di Pani Artù. L'acqua era vicina ma, essendo già fuori della zona dei boschi, il Primus fece la sua prima apparizione nell'interno della tenda, quando, do-

po una giornata faticosa, ci dedicammo alla confezione di una buona e meritata cenetta.

Il sonno interruppe molto presto le nostre discussioni sulle future ascensioni. Era la prima notte che finalmente ci riposavamo.

L'alba del giorno seguente ci trovò nel sonno profondo e solo il sole riuscì a svegliarci.

Uscimmo tutti dalla tenda, incapaci di profferire parole innanzi allo spettacolo che ci si presentava. A Est-sud-est di Pani Artù si ergeva un torrione stupendo, impressionante per la sua bellezza e per la sua forma, che ci ricordava molto le nostre Dolomiti, ma in scala più grandiosa. Roccia e ghiaccio in un susseguirsi artistico e pazzo, rivelava la stupenda mano del Creatore che, per il nostro piacere e per la nostra gioia, aveva creato questo capolavoro.

Battezzammo questo torrione «Cima 8» e ci riservammo questo boccone prelibato come ultima ascensione, perchè sentimmo che meritava tutto il nostro rispetto dal lato alpinistico.

Tralasciamo volutamente, per non dilungarci, le ascensioni effettuate dal Thamsar Pass alle due cime del Bicorno e all'Amala Parbat che ci permisero di raggiungere i 5400 metri e godere lo spettacolo indescrivibile offerto dal mare di picchi ghiacciati del Pangì Range e della catena del Great Himalaya.

In questo paradiso alpinistico trascorremmo così una buona settimana, completando e perfezionando il nostro addestramento e preparandoci alla nostra più bella ascensione: «la Cima 8».

Il primo percorso ideato da Banderà consisteva in un'ardita direttissima lungo lo spigolo Nord, ciò che significava una salita esclusivamente su roccia, ma il Creatore non permise questa violazione.

La neve caduta qualche giorno prima, interrompendoci il, primo

tentativo all'Amala Parbat, aveva coperto anche lo spigolo Nord. Il sole e il gelo avevano completato l'opera rivestendolo di ghiaccio.

La mancanza di chiodi da ghiaccio e di moschettoni consigliò di rinunciare al nostro progetto iniziale. Sceglimmo allora un percorso su neve e ghiaccio che risultò non meno interessante.

Partimmo alle 7 del mattino. Scendemmo per un breve tratto fino all'incontro delle varie vallette del bacino dell'Uhl e, percorrendo il vallone Est-sud-est, ci portammo sul secondo sperone.

Sulla destra infilammo un ripido canalone, pieno di detriti e di enormi blocchi, che lo rendevano molto accidentato. Uscimmo alla estremità superiore, dove, per nostra fortuna, trovammo la neve dura e vetrosa, ottima per i ramponi che infilammo immediatamente.

Seguendo in seguito facili costoni fino all'emissario del ghiacciaio, potemmo poi svoltare bruscamente ad Est, seguendo il crinale del lungo costone, che ci guidò alla prima spalla del monte, donde, con salita più ripida, su neve durissima, arrivammo al salto di roccia della prima spalla, dove ci si presentò l'alternativa: o seguire il fianco Nord-ovest, o portarci sul ghiacciaio a Sud-est.

Preferimmo quest'ultima via. Da un lungo terrazzino di neve molto esposto e con una inclinazione che ci costrinse a spostarci lateralmente con faccia rivolta alla parete, arrivammo gradualmente sul ghiacciaio. Lo risalimmo nella sua parte accidentata fino alla conca situata tra la seconda spalla, la parete Sud-sud-ovest di Cima 8 e la cresta sud.

La parete Sud-sud-ovest presentava un'inclinazione tale che lo strato di neve che la copriva si staccò nettamente come un mantello, scivolando quasi compatto nel ghiacciaio sottostante.

Sulla seconda spalla l'inclinazione



I tre canali e la cresta della Cima 8.

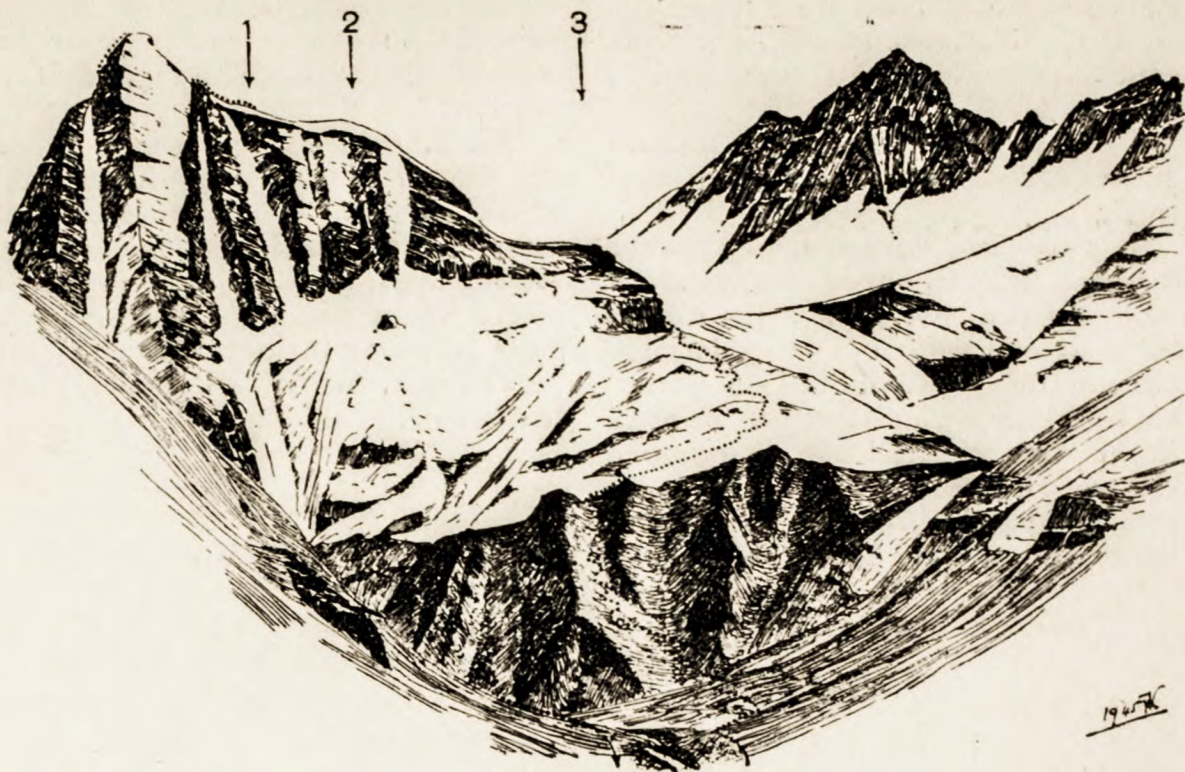
era meno forte, tuttavia era di almeno 65 gradi.

Attaccammo il bordo della spalla più vicina alla parete Sud-sud-ovest. Zigzagando, salimmo, puntando verso la cresta soprastante i due canali della parete Nord-ovest (visibile dallo schizzo N...). La cresta, facente capo con la parete Sud-sud-ovest, portava ancora una striscia di neve che non si era staccata con il resto del « mantello », ed era rimasta a fare quasi un ponticello

ideale tra la seconda spalla e la parete.

Salimmo su un vetrato durissimo, costringendo le nostre caviglie ad un duro lavoro di torsione e, raggiunta la testata della cresta, traversammo velocemente, uno alla volta, la passerella di neve nella tema che essa crollasse, trascinandoci tra rocce e ghiaccio, sul ghiacciaio sottostante, con un salto di oltre trecento metri.

Dopo questo passaggio ci riunim-



Cima 8 vista da Pani Artù.

mo su uno speroncino roccioso sul bordo sinistro della parete Sud-sud-ovest. La cima era vicina, se pur non visibile, ma arduo era ancora il tratto per raggiungerla.

Lungo la parete continuavano a cadere i sassi e la via più logica che si presentava, consisteva nel traversarla diagonalmente, rischiando qualche proiettile, onde raggiungere la ripida cresta Sud, che portava direttamente in vetta (vedi schizzo).

Partimmo, salendo per un colatoio, uno alla volta; uscimmo su un altro punto morto per la caduta di sassi, poi, per successivi colatoi, ripidissimi e speroni « coperti », raggiungemmo un terrazzino, pure al sicuro.

Di qui ripartimmo per l'ultimo colatoio, Bandera era il, primo e, per uscirne, tagliò parecchi scalini sul vetrato che portava in cresta; uscì finalmente in cresta e agganciò una corda fissa ad un roccione, ca-

landola verso il colatoio. Gli altri, uno alla volta, entrarono nel colatoio, si legarono in sicurezza alla corda fissa (il colatoio dava direttamente su un salto assai profondo verso il ghiacciaio sottostante) e in breve tutti fummo sulla cresta Sud.

Dopo un altro quarto d'ora sull'aerea cresta raggiungemmo la vetta.

Furono cinque ore di salita, dura ed estenuante, ma il panorama veramente magnifico e la soddisfazione di aver vinto questa bella cima ci ripagò di ogni fatica e rischio.

Non potemmo soffermarci a lungo sulla vetta perchè lo stato della neve peggiorò di minuto in minuto sotto l'azione del sole e la caduta di sassi in basso si faceva sempre più pericolosa.

Decidemmo allora di scegliere una via diversa per il ritorno.

Ridiscendemmo lungo la cresta Sud e ci spingemmo fino a trovare un canalone che sboccava sul ghiacciaio situato ad Est della cresta; il

canalone era ripidissimo e lungo, ma ci portò direttamente sul ghiacciaio, coperto da almeno 70 centimetri di neve.

I crepacci terminali erano intasati e non esisteva così la noia di varcarli.

Il ghiacciaio formava una grande terrazza il cui bordo estremo, rivolto a Nord, precipitava tra caotici roccioni nel vallone; dal ghiacciaio era partita, presumibilmente durante le piogge, un'immensa valanga le cui scie ci offrivano una buona via per riportarci ai piedi della nostra montagna, donde per facili nevai raggiungemmo il fondovalle, do-

ve sostammo a riposare e a riguardare da vicino la nostra cima. Il tramonto ci trovò ancora in contemplazione.

Due giorni dopo iniziammo la via del ritorno, con un poco di rimpianto nel cuore. Abbandonammo per sempre questa conca stupenda e deserta che ci aveva ospitati per dieci giorni, dandoci, oltre alla libertà, gioia e soddisfazione e lasciandoci un ricordo che non dimenticheremo facilmente.

India 1945.

MICHELANGELO VASSALLO

OTTO BANDERA



PAOLO PREUSS

(Dal prossimo libro di TITA PIAZ,
Mezzo secolo di Alpinismo, ed. Cappelli)

Paolo, il mio grande amico, fu di una classe a sè, e non ha riscontro nella storia dell'alpinismo, non tanto per la sua straordinaria abilità arrampicatoria, quanto per la grandiosa purità dello stile, che impose a se stesso sulla via di un alpinismo nobilitato, sua mèta suprema; purezza alla quale rimane fedele fino alla morte, causata appunto dall'abbagliante teoria che aveva illuminato di una luce superiore tutta la sua vita d'alpinista.

Preuss per questa sua qualità non va misurato col solito metro; egli fu un arrampicatore superdimensionale con tutti i pregi delle cose più uniche che rare.

Egli cercò di umanizzare e nobilitare l'alpinismo, attraverso uno stile ideale, soggiogando la materia allo spirito; ma chiese troppo in una volta. Nella sua modestia e nella scialba conoscenza della propria superiorità egli dimenticò che «quod licet Jovi non licet bovi», e che se la sua affascinante teoria della purezza dello stile, costituisce per la sua classe (della quale poi era effettivamente l'unico arrampicatore!) un miraggio radioso, mai raggiunto e che avrebbe purificato sensibilmente l'alpinismo dalle scorie dello sport; per il resto del pubblico alpinista esso nasconde senz'altro un pericolo.

Preuss pretese ingenuamente di erigere a dogma la sua fulgente teoria. Fu il suo grande errore che scontò con la vita.

Egli così umano in tutte le sue manifestazioni, dimenticò che al disopra dei più alti ideali sta la vita umana, alla quale il primitivo istinto si afferra come al bene supremo.

Dotato di una straordinaria capacità arrampicatoria, accresciuta da un assiduo e razionale allenamento, non si accorse che la sua teoria nascondeva una tagliola per gli alpinisti d'altre classi. Non volle valutarne il pericolo nemmeno in seguito alla celebre polemica sui «mezzi artificiali»; eretta la sua teoria a dogma, se ne fece campione e la conseguenza fu la tragedia del Mandelkogel.

Preuss, come arrampicatore, fu un prodotto della propria educazione sportiva. La famiglia passava i mesi estivi ad Aussee in Stiria. Là, l'adolescente, completamente libero, incominciò a scalare le montagne da solo, senza alcun controllo. Il risultato fu che l'incoscienza del pericolo si trasformò in un'abilità straordinaria, accresciuta dalla continua comunella con lo stesso.

In tal guisa si rifiutò di ammettere che, con l'accrescersi della distanza da terra, il pericolo si aumenta.

Dirò che non ho conosciuto altro arrampicatore così privo dell'istintivo disagio del vuoto e dell'esposizione. Non ho visto nessun altro signoreggiare l'abisso più spaventoso, in perfetta esposizione, in parete, su minuscoli appoggi, con le mani in tasca, con una disinvolt-

tura sbalorditiva; come un uccello che sulla cresta del gallo del campanile sprigiona il seduttore canto alla sua bella... Ripeto che tale atteggiamento, che potrebbe sembrare una posa alquanto pericolosa, era invece il risultato di una naturale familiarità col vuoto. In tale posizione ricordo di averlo visto una volta sulla parete Nord della Torre Delago, che scalavamo assieme ad altri amici. Io ero capo-cordata ed egli slegato era, ora in testa ed ora in coda, come passeggiasse nel parco di Monaco. Gli gridai: « ma Paolo, legati e non fare simili scherzi! ». Ed egli di rimando: « ma Tita, se si fosse due metri al disopra del suolo avresti per me la stessa preoccupazione? ».

Egli, in verità, aveva fatto l'abitudine di non far dipendere il pericolo dall'esposizione, ma semplicemente dalla difficoltà del passaggio.

La fantasia non era quella che doveva determinare il pericolo. Indubbiamente fu soprattutto questa familiarità col vuoto che lo abilitò a capi d'opera di arrampicate finora non più ripetute, come la Piccolissima di Lavaredo e la via Preuss sul Campanile Basso, slegato e senza la minima sicurezza anche in discesa!

L'ammirazione che avevo per Preuss si collegava alla stima che avevo per lui come uomo, giacchè io, in ultima analisi, cerco sempre l'uomo. Fra gli altri suoi pregi io ammiravo la oggettività con la quale giudicava le conquiste degli altri, valutandole secondo il merito e si erigeva a paladino di colui che per invidia piccina vedeva svalutata l'importanza della sua opera.

Ricordo, tra il resto, che in quell'epoca Angelo Dibona e Luigi Rizzi avevano compiuto delle scalate di sommo grado in relazione ai tempi e che i loro clienti, Guido e Max Maier, pubblicavano relazioni così poco castigate, così da gran cassa, come se il resto degli arrampicatori fosse da relegarsi in soffitta. Si capisce che con tal poco simpatico sistema reclamistico si era creato un numeroso stuolo di nemici, ai quali non pareva vero di poter far dello spirito e malignare in ogni occasione. Di natura affatto invidiosa, facendo ora un rigoroso esame retrospettivo, debbo pur confessare che anch'io ero un po' geloso di Dibona, che minacciava di pormi un poco all'ombra e non mancavo di fare anch'io dell'ironia.

Preuss era d'altro parere e, pur condannando la forma reclamistica, difendeva Dibona e Rizzi perchè non responsabili di ciò che scrivevano i Maier e perchè indubbiamente si trattava di scalate di grande importanza; comunque, che nessuno aveva il diritto di svalutarle senza conoscerle. Volle ripeterle lui.

Un'altro più tardi mi diceva: « Tita, vedi, quei ragazzi avevano ragione e voi ridevate a torto ».

Preuss fisicamente non era bello; mingherlino, tanto che era stato dichiarato non idoneo al servizio militare per costituzione debole e portava sacchi da montagna così pesanti attraverso le Alpi, da far arrossire qualunque mulo d'artiglieria da montagna. Poche volte ho veduto dei sacchi così fenomenali sulle spalle di un cristiano e li portava con disinvoltura, per giornate intere. La sua resistenza era sbalorditiva.

Era sempre allegro, gioviale, spiritosissimo e metteva il buon umore in ogni compagnia di amici. Era scrittore e conferenziere brillante e quotatissimo; molto intelligente, parlava con brio e spigliatezza, tanto che chi lo ascoltava dimenticava i suoi difetti fisici.

Non ho mai sentito parlare Preuss delle sue meravigliose arrampicate con quel tono di superiorità o di falsa modestia nel quale inciampano con soverchia facilità gli odierni sportivi di gran classe, i quali, credendosi dei superuomini sono facili ad imitare Per Gynt di Ibsen che ad ogni proprio starnuto si diceva: «Cent'anni Maestà!».

Un moderno acrobata, dopo una sua memorabile inchiodatura si esprimeva: «qualcosa di sovrumano, che io solo potevo fare».

A sentire le sue descrizioni nessun profano avrebbe riportata l'impressione di trovarsi di fronte, non dico ad un corifeo dell'alpinismo, ma nemmeno ad un notevole arrampicatore. La sua signorilità nel giudicare l'opera propria, in confronto di quella degli altri, lo distingueva in un modo eccezionalmente raro.

Quattro anni fa, trovandomi in Germania, per le vie di Augsburg m'imbattei in un vecchio, dell'età di circa settant'anni; forse ne aveva anche meno, ma le stigmate della schiavitù e della miseria avevano inciso nei suoi lineamenti una vecchiaia precoce. Portava sulla parte sinistra di un lurido e sdruscito soprabito una stella gialla a sei punte con la scritta IUDE.

L'aria distinta, i lineamenti fini, alterati dalle sofferenze, il portamento, tutto l'insieme, tradivano il paria disambientato che vide giorni migliori. Era l'essere fatto ad immagine e similitudine di Dio, il segnato, il maledetto del destino, il vinto, rotolato nella fogna del massimo disprezzo, non in conseguenza delle proprie colpe, non spinto da un inesorabile complesso di avversità, ma cacciato dalla malvagità del «fratello», se è vero quello che predicò duemila anni fa il Grande Filantropo, il Divino Vagabondo di Nazaret, che tutti gli uomini sono figli dello stesso Padre; spinto ferocemente da una concezione della quale avrebbe arrossito il capo tribù di un'isola scoperta da Cristoforo Colombo.

La nostra decrepita civiltà vinse la crocefissione, la gogna, la pira ed inventò l'insegna «Jude».

Per una repentina concatenazione d'idee pensai a Preuss. Se la parete del Mandelkogel non lo avesse misericordiosamente scaraventato nel nulla eterno, consacrandolo al Pantheon supremo degli alpinisti sommi, in qualche città della Germania di Hitler lo avrei potuto incontrare nelle stesse condizioni di quel povero vecchio, incanutito precocemente da tutte le umiliazioni e tutti i patimenti della più raffinata barbaria umana: lui, il grande Preuss, il sommo arrampicatore tedesco, il più grande di tutti i tempi e di tutte le nazioni che, come un leggendario apostolo volle nobilitare l'alpinismo, purificandolo dalle scorie sportive, mediante il crogiolo di una superiore concezione di rapporti tra la montagna e l'uomo; lui, Paolo Preuss, il mai raggiunto, lo «Jude».

La sera del 6 ottobre 1913 venivo telegraficamente avvertito che Paolo era rimasto vittima della montagna, in un tentativo della vergine parete del Mandelkogel in Stiria, olocausto supremo all'altare di quella montagna stessa da lui così ardentemente, così castamente amata. Le atrocità del destino sono impenetrabili. Quella sera ho bestemmiato un'altra volta l'alpinismo e gli alpinisti e « contro Dio e contro gli uomini scagliai il mio dolore e le lagrime della sua povera mamma... ».

La documentazione della grandezza alpina di quest'uomo, che dominò la roccia come nessun'altro, nel modo più ideale, più cavalleresco, che con una rapidità senza esempio fece attraverso le più difficili scalate delle Alpi, la sua fantastica marcia trionfale, sta nelle sue opere; al suo gradino nessuno ancora è giunto.

L'alpinista Preuss non morrà finchè scarpette da roccia e piccozza toccheranno la montagna. Ma il valore etico di Preuss non consiste soltanto nel fatto delle sue colossali creazioni come rocciatore, ma piuttosto nel suo valore umano, giacchè egli, ognora e dovunque, anche dove molti si credono autorizzati di miseramente svestirsi del loro carattere umano per essere semplicemente rocciatori con tutte le scorie inerenti, volle e seppe soprattutto essere uomo, nobile, altruista, grande; in ciò sta la documentazione della sovranità di Paolo Preuss.

Ora egli riposa in pace l'eterno suo sonno in seno ai suoi monti stiriani, che per lui furono il primo ed anche l'estremo scalino della sua fulgente carriera. Nel piccolo cimitero di Aussee giace sepolto insieme all'immenso suo sogno.

Forse, talvolta, quando la divinità della montagna ha inabissato gli oscuri burroni e le immani pareti e le inverosimili guglie nella notte e nel mistero; Preuss sorgerà dalla sua gelida fossa piena di stroncati piani radiosi e di problemi insoluti; quando la luna, sostituendo la morta luce, tufferà le cime dolomitiche nei suoi oceani d'argento; quando le faci del cosmo, gli astri, avranno battezzato tutto il creato di una luce irreal e sovrumana, forse allora Paolo Preuss ritornerà al suo antico mondo, all'orfana rupe; volerà lassù sulle sue Dolomiti adorate, dove, su di una prestabilita cima, sarà convocato l'Olimpo dei grandi alpinisti giustiziati prima di lui dall'alpe omicida: Rey, Winkler, Mummery, Carrel, Zsigmondy e nel cenacolo dei principi della montagna, divinizzato da un crisma di luce lunare, questo titano dei titani racconterà ai grandi fantasmi del passato le sue divine giornate, le sue vittorie, le sue ideate possibilità affossate con lui, la sua insaziabile sete d'altitudini, d'azzurro e di cieli, i suoi sognati ideali e l'ultimo fato spietato che lo schiantò, a mezzo del suo fulgente cammino, precipitandolo nella notte eterna, ove in pace riposa, aspettando la sua nuova mistica aurora.

TITA PIAZ

Il destino dei Rifugi del Cervino

Discorso tenuto alla Sezione di Basilea l'11 e il 25 Giugno 1943

Clubhütte - Schutzhütte - Refuge - Rifugio - Capanna! Con quanta confidenza risuonano queste parole all'orecchio dell'alpinista! Quale tra gli scalatori di monti al loro suono non sente attraverso l'animo un senso nostalgico nel ricordare questi piccoli edifici, che nella sua vita d'alpinista ebbero una parte ben importante. Prima di cominciare una ascensione, dopo il felice ritorno, tra l'infuriare degli elementi, sempre quei locali ospitali gli offrirono rifugio e piacere.

Capanne-Rifugio! Ad esse si allacciano vicende, che riempiono il cuore di calore e di riconoscenza. Non dimentichiamo noi troppo spesso a quanta fatica ed a quanti combattimenti è spesso congiunta la costruzione di un tale ricovero?

Noi troviamo i piacevoli rifugi in ogni zona del nostro monte alpino. Essi ci fanno familiarmente luce da lontano e ci offrono ospitalmente i loro piccoli locali tranquilli e casalinghi. E' davvero affascinante il rievocare una volta il sorgere ed il destino di tali rifugi, tanto più se la loro costruzione non è avvenuta senza difficoltà. Questo è il caso ripetutosi sul Cervino, ove il restauro e l'ingrandimento della Capanna dell'Hörnli e la costruzione del Refuge Solvay, hanno provocato anni d'inesausti combattimenti. Nella cronaca della costruzione di Rifugi specialmente quest'ultimo riflette una rara storia di battaglie.

Noi vogliamo ora renderci brevemente edotti delle sorti dei rifugi del Cervino.

Sul versante meridionale del Cervino sorse nel 1867 sulla Cravatte (m. 4114), quel lucente nastro di neve al di sotto del Pic Tyndall, la prima Capanna, allora il ricovero umano più elevato d'Europa. Essa venne costruita da alcuni montanari Valtournensi, sotto la direzione di Jean Antoine Carrel, l'ardito Bersagliere, rivale tenace di Whymper nel combattimento contro il Cervino. Questa battaglia durata anni per scalare il Cervino dal lato Sud è certamente uno dei più interessanti capitoli dell'alpinismo. La personalità più marcata di tale epoca fu il Canonico Giorgio Carrel; l'ardente patriota, instancabile sostenitore e diffusore della fama della sua amata Valtournanche; il grande scienziato e entusiasta maestro dell'allora giovane generazione alpinistica italiana; l'ossessionato, dall'incrollabile fede, dell'ascensibilità del Cervino dalla parte Sud, che veramente tradusse in fatti il suo verbo:... «Non basta solo amare il proprio Paese, si deve altresì lavorare con entusiasmo per esso, con tutta l'anima e con tutta l'energia»...

La riconoscenza dei suoi compaesani gli ha dedicato una semplice e bella lapide, sulla Casa delle Guide, nel piccolo borgo di Valtournanche. Vicino a lui, brilla la magnifica figura dell'Abate Gorret, l'«Orso della Montagna», l'ardito combattente Jean Antoine Carrel, e Felice Giordano, l'esimio ingegnere italiano, al quale dobbiamo la

prima esplorazione geologica del Cervino. Nell'anno 1866 egli passò cinque giorni e cinque notti sotto una tenda, lassù sul nastro nevoso, che poco tempo dopo doveva portare il Rifugio e, poichè la vetta gli rimase inibita per il cattivo tempo, egli intraprese preziosi lavori geologici e metereologici. Da nominarsi inoltre sono Quintino Sella, l'allora Ministro Italiano delle Finanze (col Canonico Carrel fu il padre spirituale dei cimenti sul Cervino dalla parte Sud), il silenzioso, modesto Bich e non ultimo: Jean Joseph Maquignaz, il magnifico Valtournense e camerata di Jean Antoine Carrel, il più tenace e più credente tra i combattenti per il Cervino.

In questa ristretta cerchia troviamo le personalità che, sostenute da una fede incrollabile, raggiunsero la definitiva vittoria sul Corno dalla parte meridionale. I loro nomi sono collegati indelebilmente con la storia italiana del Cervino e le loro gesta e le loro temerarie ascensioni sono incise con lettere luminose nel «Libro d'Oro del Cervino». Questi uomini furono tra i fondatori del C.A.I. e i promotori della costruzione del Rifugio della Cravatte.

Il cimento per il Cervino era già terminato (la vittoria di Whymper avvenne il 14 luglio 1865 ed il trionfo di Carrel fece seguito tre giorni dopo), quando venne decisa la costruzione del rifugio, per la quale il Canonico Carrel aprì una sottoscrizione. Il considerevole risultato della colletta andò parzialmente perduto a causa del fallimento di una Banca, così che non rimase che una piccola rimanenza; ciononostante il rifugio nell'estate del 1867 venne finito, più modesto di quale era stato progettato di modo che per oltre un decennio rese ai frequentatori del Cervino incalcolabili servigi. Costruito sotto una nicchia protettiva, offriva spazio per 5-6 persone. Un materasso di caucciù e quattro solide pelli di pecora (offerte da Jordan, il quale più tardi fece anche mettere le scale di corda al disotto della vetta italiana) rendevano abitabile il piccolo asilo. Riempito d'aria il materasso, valendosi di un piccolo mantice, distese le pelli e le coperte, ci si poteva sentire sicuri ed a proprio agio in quella solitudine, alti sopra le vallate, per quanto si spaziassero sopra spaventosi abissi. Grandiosa era la visione da questo balcone sul mondo ghiacciato della Valtournanche e delle Alpi Pennine; magnifiche le aurore ed i tramonti e meravigliose le notti, quando al di fuori il vento fischiava intorno alle rocce o brillavano le stelle nel bel cielo d'Italia. Ad innumerevoli alpinisti, sorpresi dal maltempo la piccola capanna recò sicuro salvamento, specialmente quando proruppe la bufera, suonando sull'organo gigantesco del Corno la sua grandiosa canzone; quando scoppiò la tempesta, rovesciando grandine e neve sopra le rocce; quando s'infiammarono i fulmini e rimbombarono i tuoni per cento volte. Ben fortunato quel viandante che prima dello scatenarsi degli elementi riesci a sfuggire od a salvarsi sotto un tetto protettore.

Del piccolo rifugio, che vide passarsi accanto tanta felicità e gioia dei monti, ma anche tanto dolore e tanto scoraggiamento, sono ritti solo un paio di miserevoli ruderi. Da quando la guida Joseph Brantschen (che dovette essere abbandonato ammalato da una comitiva che attraversava il Corno) esalò tra le sue pareti, solitariamente, l'ultimo respiro nel 1879, non entrò quasi più nessuno dimodochè lo scolo della neve e l'abbandono operarono la sua rapida rovina.

Nel 1885 la Sezione di Aosta costruì, tra il Colle del Leone ed il Pic Tyndall, presso la Grande Torre, all'altezza di m. 3890 un nuovo



L'Amala Parbat dall'alta valle del Thamsar

V. art. a pag. 131



Paesaggio di fine agosto
in Val di Livigno
dell'alta Val Federia



L'Alpe Vago
e la Val Nera



Frequenti lagoletti
intermorenici stagnano
alla fronte dei ghiacciai
del Livignasco

Fot. Nangeroni

V. art. a pag. 170

rifugio in legno, con una spesa di L. 1700. Ma anche a questo ricovero si rinunciò più tardi, perchè a cagione dello stillicidio, si riempiva di neve e ghiaccio e diveniva sempre meno abitabile. Da questa capanna il grande Carrel iniziò nell'agosto 1890 la sua ultima ascensione. Durante una bufera di neve, selvaggiamente rabbiosa, durata 16 ore, egli condusse la sua cordata attraverso ogni pericolo, al sicuro, sui pascoli superiori del Giomein, e quivi in seguito agli strapazzi, per un insulto cardiaco, in breve momento spirò. In tale punto una semplice croce di ferro, che Sinigaglia fece erigere alla sua eroica Guida, ricorda che: « Qui morì l'impavida Guida Jean Antoine Carrel il 26 Agosto 1890, nell'età di anni 62. Pregate per la pace della Sua anima ». Cinquantacinque anni dopo la sua prima ascensione del Cervino questa grande guida si spense ai piedi del monte al quale doveva le sue prime sconfitte e vittorie. Il suo monte lo ha trattenuto con sè. Egli morì come un eroe, esausto dai sovrumani combattimenti. L'alpinista, che oggi passa in quella località, pensi e ricordi che là tra le rocce pronunciò il suo ultimo « Amen » uno dei più solidi uomini della sua associazione.

Anche di questo rifugio rimangono solo le rovine nei pressi della Grande Torre. Circa 100 metri più in basso (m. 3830) la Sezione di Torino nell'anno 1893 eresse il Rifugio Amedeo di Savoia con una spesa di L. 5640. Capace per 10-12 persone, esso è munito di un focolare ed arnesi da cucina, un tavolo, quattro panche, due tavolati collocati l'uno sopra l'altro con materassi e coperte.

Abbandoniamo ora il lato prettamente storico del Cervino, sul quale vennero condotte le prime battaglie da parte di uomini che furono personalità alpinistiche marcate e magnifiche, il cui modo di combattere e torneare attorno al Monte dei Monti riempie ogni alpinista di entusiasmo, venerazione e riconoscenza, e passiamo sul versante di Zermatt.

Sulla cresta Nord-Est del Corno nel 1868 per iniziativa dell'agile e deciso padre Seiler, con l'appoggio della Sezione Monte Rosa del S.A.C., sotto la direzione dei Fratelli Knubel di St. Niklaus, venne decisa la costruzione di una capanna. Uno di questa celebre generazione di guide, chiamato poi « Pietro il Grande », intraprese, pochi giorni dopo la finitura, con l'ecclesiastico inglese Elliott, la seconda ascensione del Cervino sull'itinerario di Whymper. Costruita su minimo spazio (a m. 3810), che avrebbe potuto eccitare l'invidia di uno stilita, nessuna capanna poteva dirsi tanto esposta come questa piccola costruzione in legno, tenuta assieme da muretti a secco. Sul pavimento giacevano alcune assi, ricoperte di paglia, quale giaciglio. Nel muro, verso Est, era aperta una finestrella con panorama sul Monte Rosa. Verso Sud una porta, che, almeno per le prime settimane, chiudeva bene. Il mobilio consisteva in un tavolo, due sgabelli e quattro coperte. Per quanto la Capanna della Cravatta avesse il primato della posizione più romantica, questa non aveva nessun'altra pari per grandiosità. Ci sono rimaste le relazioni che ne parlano con chiaro entusiasmo. Siano solo menzionati il già nominato Elliott (1868), Javelle, che ascese al Corno nel 1870 e Weilenmann che vi salì nel 1872. A bellezza poetica si elevano le descrizioni su la strapotenza dei monti del Walles, e sui quali si poteva rivolgere lo sguardo per una visione di una bellezza quasi ultraterrena, quando, per lo sprofondarsi del disco solare nell'occidente, l'ombra del Cervino s'inoltrava sopra i

ghiacciai giù per i versanti di Riffelalp ed infiammava di delicate colorazioni la grande corona delle cime nevose. Con diletto ci si sprofonda in tali relazioni, anche se nel corso del tempo si collegano amari lai. Javelle, che la ricerca durante la sua seconda ascensione al Cervino nel 1874, ricorda accoratamente: «...la sporcizia ed il disordine del "tempora mutantur", dimostrando chiaramente che non sono più solamente i credenti nella Montagna quelli che cercano asilo colà. Le autentiche guide, come i veri alpinisti, hanno una considerazione troppo alta dei severi monti, per ridurre un rifugio in un tale stato o di lasciarvelo così. Il ghiaccio rimpiazzava il pavimento; dal tetto e dal tavolo pendevano stalattiti di ghiaccio; la paglia era decomposta e sudicia e nel rifugio un puzzo che faceva ritenere trattarsi di una stalla. Certamente anche l'influsso delle intemperie avevano contribuito a rendere inabitabile questo piccolo asilo. Ma una buona parte di colpa l'avevano quei vandali dell'alta montagna, che ancora oggi portano i loro disordini e dimostrano con la molta sporcizia che vi abbandonano, un livello culturale e di civilizzazione degno di seria riflessione. Sempre più ruinò il piccolo ricovero. La porta venne strappata ed usata quale sedile davanti alla soglia; la finestra fracassata non venne rinnovata, e quando nel 1884 una comitiva bruciò la porta per difendersi dal freddo, tutto quanto il suo splendore se ne era bell'è andato. Il tetto venne strappato dalla tempesta e... «dall'alto vi guardavano le nubi del ciel»... In tali circostanze nessuno ebbe più occasione di lagnarsi dello stato dell'interno, e già fin d'allora risonò l'ammonimento: «Questa scioperataggine verrà un giorno amaramente vendicata!».

Anche questo piccolo rifugio è oggi rovinato; non rimangono che miserevoli ruderi e il panorama sui magnifici monti, una visione che certamente anche nei tempi di massima trascuratezza e di disordine agisce in modo conciliante.

Col procedere dei tempi fa seguito, alla Capanna superiore del Cervino, la costruzione del Rifugio dello Stockje. Per quanto non situato in un fianco del Corno, esso doveva ben essere menzionato quale rifugio del Cervino, poichè esso servì quale punto di partenza per l'ascensione del monte, attraverso una magnifica cresta, una delle più belle, la Cresta Zmutt che ancor oggi non impegna nessuna cordata, nè mezzi tecnici artificiali di sorta. Fu di nuovo il vecchio padre Seiler, che prese l'iniziativa per la sua costruzione e che lo fece costruire con l'aiuto della Sezione Monte Rosa, nell'estate del 1875. Situato su di un isolato roccioso a m. 2759 tra i prati bassi di Stock ed il ghiacciaio di Zmutt, era, con i suoi 36 posti, ordinati in tre reparti, uno dei più spaziosi rifugi di quei tempi. Le spese della sua costruzione, di L. 2450, provocherebbero in un'odierna riunione di associati un cordiale consenziente sorriso!

Rievochiamo il drammatico episodio del 3 agosto 1887 al cospetto del rifugio: Lammer e Loria, due grandi tra i primi senza-guida, si trovano in ascensione sul lato Zmutt. Nel Canalone Penhall essi vengono investiti da una valanga e nel pomeriggio verso le ore 17,30 precipitano sul ghiacciaio per 200 metri. Loria rimane privo di sensi con gravi ferite interne ed esterne, mentre Lammer, pure gravemente ferito, si trascina sotto il sole cocente attraverso la crepa del ghiacciaio sino al Rifugio dello Stockje. Speranza di trovar gente ma resta deluso. Ma l'amico ha urgente bisogno di aiuto! Lammer, trascinandosi let-

teralmente su mani e piedi, si mette in cammino e raggiunge, dopo un doloroso viaggio di otto ore, la Staffelalp. Da qui viene dato l'allarme a Zermatt. Una colonna di salvataggio parte subito e, dodici ore dopo la disgrazia, i primi soccorsi arrivano al delirante Loria. Lammer ha descritto l'accaduto di questa giornata densa di destino, nel suo libro: «Jungborn». Ma anche il Rifugio dello Stockje soggiacque, dopo breve tempo, alla devastazione. Nella relazione delle ispezioni troviamo di bel nuovo l'osservazione, che «la capanna presenta all'interno un aspetto sconsolato». Persino ai ladri senza coscienza serve quale oggetto di rapina. Viene rubato quanto non è ribattuto od inchiodato. Nel 1887 la Sezione di Basilea si assunse la proprietà e la protezione di questo ben situato asilo. L'assemblea dei Soci, a Biel, l'affidò ad essa con l'osservazione dal tenore un po' sarcastico: «Lo consegniamo alla Sezione di Basilea con l'incarico di mettere dell'ordine; essa avrà occasione di risolvere il problema secondo i suoi sentimenti (!)». Si diede da fare realmente, la Sezione di Basilea, ma non ebbe mai a rallegrarsi della sua proprietà. Tutti gli sforzi, per tenere in ordine il rifugio, furono inutili. Accanto ad altri ospiti indesiderabili, ospitava sovente contrabbandieri, i quali, naturalmente, non avevano nessun interesse di darsi pensiero con lavori di pulizia e consimili prima di proseguire la marcia. La Sezione Basilea era troppo distante per sorvegliare a dovere. Già si parlava di voler rinunciare alla capanna, quando una valanga, nel novembre 1889, provvide radicalmente ai lavori di sgombero e spazzò giù sul ghiacciaio sottostante ogni splendidezza.

In seguito fu riesaminata la necessità ed utilità della riedificazione, vennero fatti progetti, la commissione rifugi del C.A.S. preventivava un'alta sovvenzione, l'Assemblea dei Soci del 1891 decide di ricostruirla a spese del sodalizio, ma nessuna Sezione vuole assumerne la gestione. Per di più il comune di Zermatt accampò difficoltà per la cessione del territorio e mise condizioni in merito alla custodia ed al trattamento da praticare agli ospiti. Nel 1898 la commissione rifugi su richiesta della Sezione di Basilea venne di nuovo autorizzata a sovvenzionare la ricostruzione, ma non si venne mai all'esecuzione di tale decisione. Per molti anni servì da surrogato una caverna sullo Schönbühl, sino a che, nel 1904, tre soci stranieri della Sezione Monte Rosa fecero alla stessa una dotazione, esternando il desiderio che, con l'aggiunta di eventuali sovvenzioni della Sezione e del Club riunito, venisse costruito un nuovo asilo sullo Schönbühl in sostituzione del distrutto Rifugio dello Stockje, desiderio che nel 1909 ebbe la sua realizzazione con la costruzione del Rifugio Schönbühl. Ai festeggiamenti dell'inaugurazione prese parte l'allora settantenne primo scalatore del Cervino, Edward Whymper.

Nel giugno del 1880 Alessandro Seiler propose al C.A.S. la costruzione di una nuova capanna ai piedi del Cervino in prossimità del bivacco di Whymper del 13 luglio 1865 e chiese il concorso del Club e della Sezione Monte Rosa, che gli venne concesso con un contributo alle spese di Fr. 1500. Egli stesso si quotò con Fr. 1000, l'Unione Guide di Zermatt con Fr. 500. Già nel settembre dello stesso anno Seiler fu in grado di annunciare il compimento di questo modesto rifugio. Era una semplice capanna in pietra di muri a secco, senza tavolatura e con un tetto di tavole di pietra. Essa comprendeva accanto al reparto per gli alpinisti un piccolo locale per cucinare dal quale, per mezzo

di una scaletta, le guide raggiungevano il posto di riposo a loro destinato nel sottotetto. In tal modo, in sostituzione della rovinata capanna, superiore, era sorto un nuovo asilo, che poteva esser considerato gradevole, qualora non si avessero soverchie pretese in fatto di « comfort ». Era in grado di offrire alle comitive che sul Cervino si trovassero nei bisogni quei preziosi servizi della vecchia Capanna superiore? Era situata in una località che rendeva possibile ad un individuo sorpreso dal maltempo di trovarvi rifugio e salvezza. Forse nessun monte è soggetto a cambiamenti metereologici come il Cervino. Lo si può scalare 99 volte senza riscontrare una variazione, ma alla centesima, sorpresi dal maltempo, ci si trova in condizioni da non poter ritenere possibile di aver sotto le mani ed i piedi il medesimo monte. Nei casi più rari fu possibile portare aiuto dalla capanna inferiore a comitive in pericolo nella parte superiore del Corno e di salvarle prima di un disastro. La tragica disgrazia dell'inglese Borchardt nell'agosto 1886, che nella discesa dal Corno incappò nella tormenta, dovette passare la notte su una cengia rocciosa al di sopra della piattaforma Mosley (la posizione dell'attuale Capanna Solvay) e morì il giorno dopo dal freddo e per esaurimento, parlava un chiaro linguaggio. Sicuramente si sarebbe potuto salvare Borchardt, se nelle vicinanze si fosse trovato un ricovero. Altre comitive più fortunate poterono, solo con sforzi sovrumani e col fedele aiuto ed energia delle loro guide, resistere in un bivacco in tali regioni del Corno. Molti acquisirono malanni corporali gravi. La capanna inferiore sorgeva per così dire fuori della linea di combattimento ed in seguito venne ridotta più o meno quale dépendance dell'Hôtel del Lago Nero (Schwarzsee) e più tardi del Belvedere. Fu deplorabile che anche in essa, incustodita com'era, si verificò lo stato di cose che avevano provocato la rovina del ricovero superiore: disordine, sporcizia ed una incredibile affluenza di mascalzoni. Malgrado ripetute ripuliture e riparazioni questo ricovero su uno dei più bei monti, per la mancanza di riguardo da parte di un certo genere di turisti e di alpinisti, precipitò sempre più in uno stato miserando. Certo non rimase estranea a tale colpa la « congiuntura del Cervino » sorta verso la fine del secolo, alla quale la esigua capanna non era affatto matura. Le diverse commissioni rifugi si affaticarono invano per procurare un po' di ordine. Sezioni, alle quali venne affidata la capanna, declinarono l'incarico, ringraziando, e anche quando nel 1902 la Sezione Monte Rosa accetta il « dono dei Dànai », le lagnanze non cessano. Proteste infuocate apparvero sulle riviste svizzere ed internazionali, le quali non trattano troppo delicatamente il C.A.S. e lo tengono responsabile delle condizioni insostenibili. Sempre con maggiore urgenza viene richiesto l'ampliamento della capanna inferiore e la costruzione di quella superiore e... si urta contro la resistenza del Comune di Zermatt, che legalmente è il proprietario dell'area fabbricabile sul Cervino. La situazione diviene insostenibile, quando nel 1911 il Comune fa erigere un Albergo presso il Rifugio dell'Hörnli, impiegandolo come deposito e ricovero per gli operai. L'idillio viene descritto drasticamente in una lettera della Sezione Basilea del 28 agosto 1911... « l'interno del rifugio si trova in uno stato incredibile. Il pavimento è ricoperto da uno spesso strato di sporcizia, la paglia è sparsa all'ingiro ed è mescolata alla neve che si scioglie in un intruglio sporco. Dall'alto del tetto scorre una cascata d'acqua. Nelle nicchie delle finestre, sul

tavolo, sugli sgabelli e sui giacigli resti sparsi di vettovaglie. Tutto l'inventario in uno stato nauseabondo. Non c'è da poter scoprire un regolamento del rifugio, nè esso avrebbe uno scopo, dal momento che ordine e pulizia qui sono concetti ignoti. La porta della capanna è per lo più aperta, le finestre sono lesionate. Immediatamente al di sopra e senza parete divisoria una stalla di capre, lo scolo della quale ammorba il rifugio. Nell'immediata vicinanza lo smaltitoio dell'albergo, la cui fossa, non avendo sufficiente spessore ai lati, lascia passare infiltrazioni nel locale ove si dovrebbe cuocere. Il registro formicola di osservazioni, commenti e lagnanze, e la parola « Rifugio » viene evitata con attenzione ed in sostituzione di essa vengono impiegati vocaboli da non ripetersi. La commissione rifugi viene invitata a far finire al più presto lo stato di cose indegno del Cervino, prima che si pensi ad altre nuove costruzioni ».

Invano! Zermatt rimane ostinata e rifiuta la cessione dell'area fabbricabile, necessaria per l'ampliamento della capanna inferiore e la costruzione del rifugio superiore. Allora la lesta ed energica commissione rifugi di S. Gallo perde alfine la pazienza e nel febbraio del 1914 si rivolge al Consiglio Statale del Vallese e riesce di addivenire con la Comunità di Zermatt ad un accordo, secondo il quale viene concesso al C.A.S. l'ampliamento della capanna inferiore, mediante costruzione sopraelevata, alla condizione che essa non venga professionalmente defraudata e che in essa non possano venir ospitate più di 17 persone. Poichè il Comune di Zermatt pretendeva ripetutamente appendici a tale convenzione e la pratica va pencolando, la commissione dichiarava che se la Comunità non si assumeva la leale risoluzione della convenzione e di bel nuovo ostacolava la costruzione, essa farebbe stanza per il boicotaggio di Zermatt e dell'Albergo sull'Hörnli e qualora dovesse risultare che le guide di Zermatt avessero un'effettiva colpa nella situazione generale, si sarebbe proceduto anche contro di esse. Questo chiaro ed energico linguaggio eliminò finalmente la resistenza di Zermatt.

Già il materiale per la costruzione assieme a quello per il Rifugio Solvay era giunto all'Hörnli, quando scoppiò la guerra. I lavori iniziati furono interrotti, e solamente nel 1915, in uno con i lavori di costruzione per la Capanna Solvay, poterono venir ripresi. Con la rifinitura di questo rifugio nell'agosto 1915 anche la Capanna dell'Hörnli si trova in uno stato degno dell'uman genere. Questa è la « via dolorosa » del rifugio inferiore del Cervino!

Ed ora, all'ultimo, e certo il più bel rifugio del Cervino.

Solitaria sulla cresta Nord-Est del Cervino, tormentata dalle tempeste, all'altezza di 4000 metri sta la Capanna Solvay. La sua costruzione fu resa possibile al C.A.S. dopo discussioni durate degli anni, talora poco piacevole, per il munifico intervento dell'industriale belga Ernesto Solvay.

L'8 agosto 1942 (calcolando dal giorno dell'inaugurazione) la piccola casa di ricovero, abbrunita dalle intemperie, ricordava i tuoi 25 anni di esistenza. L'ufficialità e il mondo alpino ha trascurato questo avvenimento, perchè questo periodo caotico non ama le considerazioni contemplative e le rimembranze.

Singolare, come ogni cosa sul Cervino, è il destino di questo piccolo rifugio, che quasi come nessun altro rifugio merita il nome di « figlio delle preoccupazioni ». Quattro commissioni rifugi dovettero

sostenere un'aspra battaglia per la concessione e vennero trattenuti nel respiro da difficoltà e scissioni, che solo per una minima parte trovarono risonanza nelle nostre assemblee dei delegati. Chi si vuol prendere la briga di sfogliare pagina per pagina gli atti della Capanna Solvay, con attenzione, trova parecchie debolezze umane ed imperfezioni, ma accanto ad esse tratti di bellezza, che ricompensano il lavoro ad usura. Gli scritti ingialliti narrano di perseveranza e di consapevolezza del dovere, coraggio virile e fedeltà di sentimenti, che ci costringono a ricordarci di quegli uomini, che per la realizzazione del piccolo edificio condussero battaglie durate degli anni, e a pensare alla piccola, valorosa schiera di operai che crearono questo rifugio, su di uno dei nostri monti più splendidi delle Alpi.

Non si deve qui intraprendere il tentativo di soffiare la polvere da vecchi ingialliti fascicoli di carteggio e di descrivere sgradevoli contese. I marosi di quegli sconvolgimenti tempestosi si sono da molto tempo appianati, poichè anche gli oppositori nel frattempo sono stati istruiti dai fatti. Tutti quelli che furono ospiti nella piccola capanna, in allegre ore montane o nella profonda indigenza alpestre, si rallegrano che le battaglie degli uomini siano terminate vittoriosamente e abbiano regalato quell'asilo, che forse in grazia a tali battaglie, amiamo doppiamente. Il Rifugio Solvay è il successore di quel primo rifugio sul Cervino sul lato svizzero che venne eretto nell'anno 1868 e che, devastato e ruinato, dall'anno 1880 non poteva quasi più offrire ricetto. Gli accidenti sempre ripetutisi nel settore superiore del Cervino tra la Spalla e la vecchia capanna (Borckhardt 1886, Göhrs 1890, Güdel 1909, per menzionare solo alcuni) consigliarono di costruire un ricovero nell'immediata vicinanza del vecchio rifugio. Già verso la fine del secolo, con le trattative per l'ampliamento della Capanna Hörnli costruita nel 1880 ai piedi del monte, si iniziarono le schermaglie per un asilo più alto. Giù sotto al Corno si trattava di una questione di comodità, ma lassù si trattava di vita umana. Annosamente si protrassero le trattative per la concessione della costruzione, perchè le responsabili autorità di Zermatt, dichiararono che per l'esistenza della Capanna Hörnli e pel progetto di costruzione accanto ad essa di un Hôtel a diversi piani, l'erezione di un rifugio più in alto era superflua!

Ogni relazione del C.A.S., ogni Assemblea dei Delegati doveva interessarsi della pratica. Le grida d'allarme ed i richiami per aiuto da parte delle comitive pericolanti o già infortunate, aumentavano ed ammonivano a dare ascolto. I fogli alpinistici mondiali si occupavano della questione anche se la maggioranza degli articolisti non aveva un'idea della costanza e della pertinacia con la quale gli uomini della commissione rifugi tentavano di effettuare la progettata costruzione del rifugio.

Nella primavera del 1904 appare in seno al C.A.S. il Col. Theodor von Wundt, che già da anni con conferenze, articoli e magnifiche fotografie, celebrava la bellezza e la potenza del monte; un bene arrivato combattente. Egli si univa ad alcuni amici: il Consigliere Nazionale dr. Alessandro Seiler di Zermatt, l'editore librario Schwartz, il banchiere Pühn di Monaco ed il Consigliere di Tribunale del Land dr. Hummel di Mannheim. Poichè un richiamo alle Autorità non portava al desiderato successo, si rivolge all'industriale e al filantropo di Bruxelles Ernesto Solvay, del quale conoscevano l'amore per l'alta montagna e particolarmente per i monti di Zermatt e col quale si era

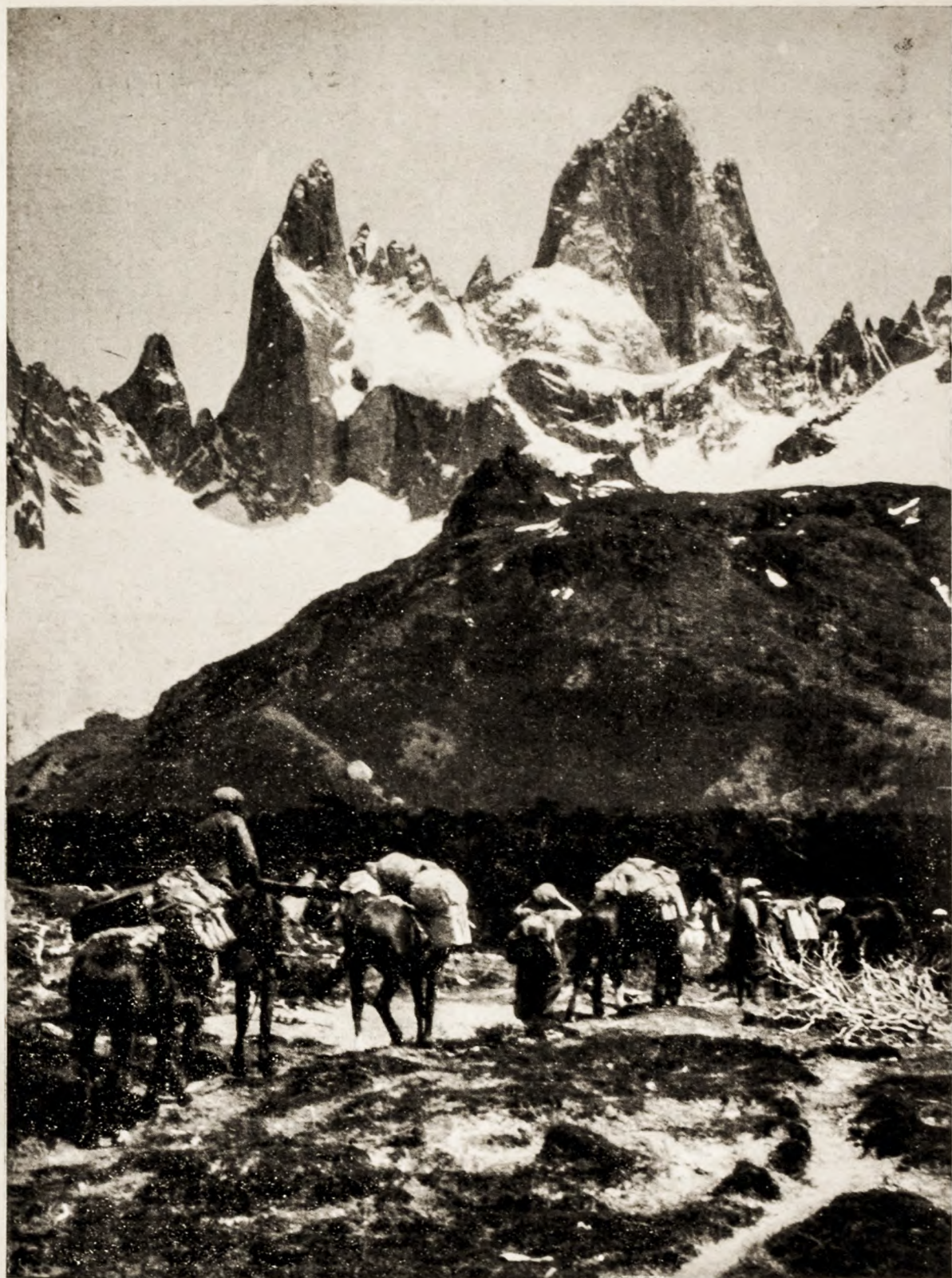
sovente incontrato in ascensione. Nella speranza, che egli si volesse intromettere in qualsiasi maniera per la costruzione del rifugio, gli prospettò le difficoltà che ostacolavano il progetto della creazione del rifugio superiore del Cervino e lo invitò a collegare il suo nome alla Capanna. La risposta, che pervenne immediatamente ai postulanti, per il tramite del Prof. Lefebure, da molti anni segretario di Solvay ed alpinista, merita, almeno nei punti più toccanti, di essere qui riportata: «...il Loro collettivo appello, con lo scopo di erigere un nuovo rifugio sul Cervino, riesce assai simpatico al Sig. Solvay; tanto più che egli già pensava di creare un ricovero alpino quale gratitudine per le gioie che gli ha dato l'alta montagna. Il Loro piano giunge adunque nel momento giusto. Il Sig. Solvay è disposto a mettere a Loro disposizione per il momento Fr. 15.000, che egli volentieri porterà a Fr. 20.000 nel caso in cui la somma non dovesse bastare nell'esecuzione del progetto di costruzione. Per quanto riguarda la denominazione del rifugio col suo nome, egli ritiene che il fatto di donare una somma per un'iniziativa comunque utile agli alpinisti non è sufficiente per tramandare il suo nome al mondo dei posteri. Il dono in denaro è per sè stesso solo una testimonianza per dimostrare la sua riconoscenza all'alpinismo, che gli ha dato la possibilità di rimanere in una disposizione spirituale e corporale ottima, due cose indispensabili per la vita quotidiana».

Questa risposta è tipica per l'uomo e per la sua personalità. Ernesto Solvay, l'inventore del processo industriale per l'estrazione della soda, un'invenzione che gli ha procurato fama mondiale, anche nella Svizzera non era uno sconosciuto. A Zurzach si trovavano le fabbriche che producevano la soda secondo il suo procedimento. Egli mise il suo patrimonio, guadagnato con un lavoro senza tregua, al servizio dei suoi simili con il tramite di istituzioni scientifiche e sociali. Nella Svizzera ad esempio una stazione-tubercolosario nel Cantone Waadt da lui generosamente sovvenuta rammenta la sua simpatia per gli ammalati.

Al popolo belga restarono indimenticabili anche i benefici, che egli prodigò durante l'ultima guerra mondiale! Fu uno dei primi che prevede la lunga durata di questo assassinio di popolazioni; egli teme una carestia per il suo piccolo paese, motivo per cui in pochi giorni fondò il Comitato Nazionale di soccorso e vettovagliamento e lo dotò, per cominciare, con un milione di franchi. Le sue idee che attestano un grande intelletto sociale sono in parte oggi riprodotte nel tanto discusso Piano Beveridge. Si dovrebbe sorpassare di molto lo spazio a disposizione per questo articolo, se si volesse trattare la personalità di Solvay con meritata efficacia. Agli alpinisti è interessante sapere che Ernesto Solvay intraprese la sua prima ascensione a 57 anni e la sua ultima a 81 anni, tre prima della sua morte (morì il 26 maggio 1922). Egli è salito sovente al Cervino e proprio lassù egli si trovò una volta in grave pericolo; un'altra volta egli dal telescopio dell'Albergo di Riffelalp fu testimone di uguale pericolo in cui si trovava una comitiva in discesa dalla vetta che combatteva per la vita in mezzo alla tormenta. Questi episodi hanno certo concorso ad aprire il suo cuore e le sue mani per la costruzione del rifugio. Chi aveva confidato nel tenore della sua risposta, che la pratica avrebbe avuto una sollecita soluzione, doveva in seguito sentirsi amaramente deluso.

Fu necessaria una battaglia tenace, durata alcuni anni, prima che la Commissione rifugi di S. Gallo potesse riportare per il Rifugio Solvay la vittoria che gli avevano preparato con instancabile energia e costanza le commissioni di Weissenstein (Soletta), Rhätia (Coira), e Moléson (Friburgo). Due volte si dovette bussare alle porte dell'Alto Consiglio di Stato del Vallese che solo, alla condizione che la Capanna da erigersi dovesse servire agli alpinisti unicamente in caso di bisogno o di disgrazia quale luogo di rifugio (le infrazioni vengono oggi multate con Fr. 10), il 21 febbraio 1912 dispose per l'espropriazione dell'area e in tal modo assicurò la costruzione, la cui direzione venne affidata all'Architetto di Sitten Alphonse de Kalbermatten. Ma le condizioni atmosferiche oltremodo sfavorevoli dell'estate 1912 e del 1913 e la Guerra Mondiale scoppiata nel culmine dell'estate 1914, ostacolarono l'inizio dei lavori. Solo nel luglio 1915 fu possibile mettere assieme a Saas-Fee la squadra di operai necessaria per la costruzione: Oskar Supersaxo quale Capomastro, Gustav Imseng quale capo operaio, Roman Anthamatten (il Nestore della piccola squadra), Cyrill Supersaxo, Hieronimus e Alois Lohmatter. Emanuel Burgener, Iten e finalmente il fidato Bumann, il postiglione dell'èquipe e conducente dei bravi muli, che facendo giornalmente la spola tra Zermatt e l'Hörnli, procuravano materiale, vettovaglie e posta. Naturalmente il trasporto del materiale a 4000 metri d'altezza non poteva essere effettuato che a costo di straordinarie difficoltà e gravi strapazzi. Da Visp, ove veniva tagliato e squadrato il legname da costruzione sino alla base del rifugio vi erano da superare 3340 metri di dislivello. Da questi bisognava dedurre 960 metri di quella ferrovia, che allora si arrampicava per la valle di S. Nicolai con la vecchia, romantica e casalinga locomotiva a vapore e che eseguiva gratuitamente il trasporto del materiale fino a Zermatt. Da qui, preso in consegna dai muli, arrivava, dopo 1678 metri di salita, presso la Capanna dell'Hörnli (m. 3298) e sulle spalle degli operai al primo posto di deposito situato tra le rocce del Cervino. Un argano con filo metallico, metteva in moto un carrelletto, che superava i rimanenti 645 metri sino al luogo della costruzione.

Supersaxo, che originariamente aveva intenzione di fare eseguire il trasporto per mezzo di funi e delle robuste braccia degli operai, si avvide che per far ciò l'estate alpina sarebbe stata troppo breve. Egli si mise allora in comunicazione con Rudolf Maag, allora Capo-Deposito della Ferrovia del Gornergrat, onde procurare un ascensore adatto, facilmente trasportabile. Maag trovò a Zurigo presso i suoi cugini, che possedevano colà una fabbrica di macchine, un energico appoggio. In breve tempo la teleferica venne discussa, progettata ed eseguita. Ad una fune metallica fissa era assicurato il materiale da costruzione che con un argano e filo metallico poteva essere issato. Per la corda fissa venne usato il diametro di 6 mm. e una lunghezza di 300 metri; la estremità superiore venne ancorata con un arpione alla roccia, quella inferiore (poichè le sezioni di trasporto presentavano lunghezze diverse) fu assicurata con una morsa a gancio e tesa rigidamente con un martinetto. Per mezzo di un freno a mano c'era la possibilità di regolare la velocità di corsa dell'argano a filo metallico e del carrello. Con ogni trasporto potevano essere appesi da 200 a 250 Kg., issati in 50 minuti ed il carrello vuoto poteva essere reso in 5 minuti al punto di partenza per un nuovo carico. Il tratto di trasporto dal primo



Fot. A. M. De Agostini

La carovana in viaggio ai piedi del Fitz Roy

V. art. a pag. 170



La Torre del Fitz Roy (m. 3375)
dalla base alla vetta vi sono circa 1000 metri

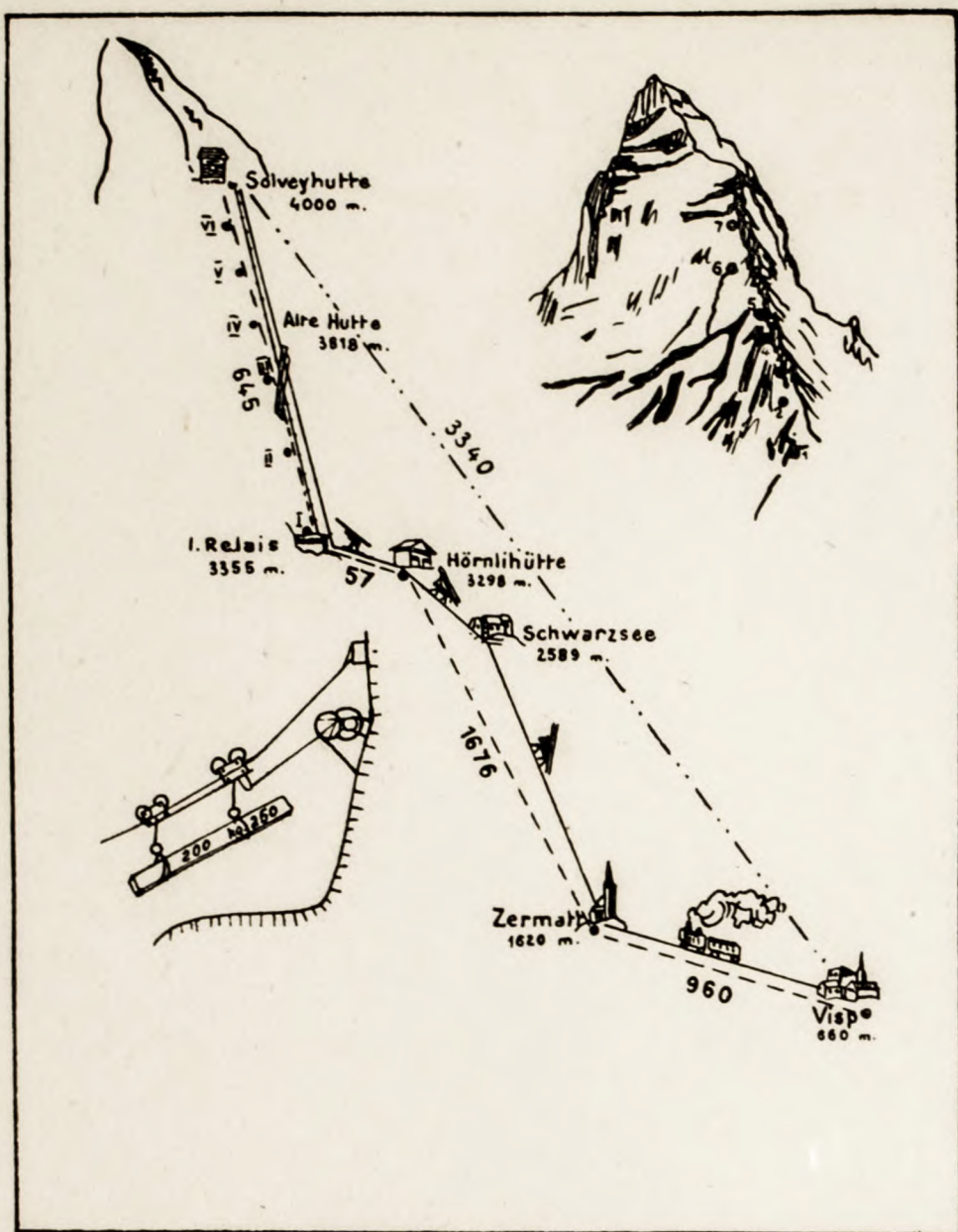
Fot. A. M. De Agostini

V. art. a pag. 170

deposito tra le rocce sino alla sede della costruzione venne diviso in 6 tappe, delle quali l'una distava dall'altra in media 100 metri e presentava talvolta una pendenza di 43°.

Oscar Supersaxo per la durata della costruzione tenne un giornale che ci dà in modo evidente un quadro della vita e del movimento della piccola accolta di lavoratori. Con meraviglia si rileva una durata straordinariamente lunga, per quella altezza (sovente 10/12 ore quotidiane) del lavoro. Dalle semplici righe, buttate giù a matita, esala molta gioia per il lavoro intrapreso. Si sfoglia il piccolo giornale con grande ammirazione per quegli uomini. Mentre sui campi di battaglia centinaia di migliaia di uomini stavano di fronte gli uni agli altri, si combattevano e si uccidevano a vicenda, un piccolo valoroso manipolo di uomini sopportava tra le rocce del Cervino le lunatiche variazioni meteorologiche per un'opera il cui scopo era di salvare gli uomini. Come rifiorisce la gioia nel cuore di questi uomini in quei giorni in cui il loro sguardo abbracciava tutta quanta la bellezza del Paese natio che in mezzo all'incendio del mondo giaceva immune dalla guerra e dalla carestia. In tali giorni le registrazioni sul libretto di Supersaxo diventano quasi un poema: ... « magnifico Paese Svizzero - Paese del Vallese - Marca confinaria della Patria - tu trincea di monti, con le tue altezze e cime lucenti come argento - baluardo di protezione per la Confederazione! ».

Dopo che, dal 5 al 7 di luglio la strada dello Schwarzsee (Lago Nero) era stata aperta, cominciò l'8 luglio, il trasporto del materiale di costruzione. Chi conosce le condizioni del Cervino si può fare una idea di quale impiego di forze quegli uomini abbiano avuto bisogno per compiere il loro pesante lavoro in tutte le condizioni atmosferiche. Il pericolo stava in agguato sempre, sull'orlo del precipizio. Una distrazione, un passo sbagliato, e la morte sicura ne sarebbe stata la conseguenza. Nulla fu loro risparmiato. Con un freddo tagliente essi dovettero, per ore ed ore, scavare gradini ed effettuare il trasporto dei materiali. Tutte le potenze dell'inferno parevano talora scatenarsi con terribili tempeste. Spesso noi troviamo, dopo pesanti giorni di lavoro, la registrazione: « Stanchi - stanchi - stanchi, ma allegri ». Coll'aumentare dell'altezza l'atmosfera si fa più sottile, e le forze lavorative diminuiscono... « specialmente per quelli che hanno moglie »... come annota Supersaxo contrariato; ma, per non divagare, con la costanza, forza e buon umore propri a questi montanari, si va avanti; piova, tempesti, nevichi o imperversi il maltempo, brilli il sole o fitte nebbie avvolgono il fianco del monte. Il 31 luglio si provvede al trasporto dei materiali senza nessun inconveniente. In tal giorno però il piccolo carrello da trasporto, non frenato, precipitò a valle, spezzando 7 denti dell'ingranaggio dell'argano. Poichè non si poteva procurare in tempo utile un pezzo di ricambio, Imseng e Cirillo Supersaxo scesero a Zermatt, dove lo stesso Maag, poichè non c'erano a disposizione macchine-utensili adatte, fondette in acciaio il pezzo con un lavoro di 14 ore ricavando con la lima i denti. Cinque ore più tardi la ruota riparata si trovava di nuovo al Corno e il lavoro riprendeva. Il 21 agosto (un minimo assoluto di tempo, date le suddette circostanze e in considerazione del lavoro da compiersi) tutto quanto il materiale per la costruzione si trovava sul posto del rifugio. Alle 2 dopo mezzogiorno s'innalzò l'ultimo carico di materiale e ornato della bandiera svizzera. Nel giornale della costruzione la registrazione:



« Sventola bella la nostra bandiera - gli operai tutti kaputt, ma lieti che non sia avvenuta nessuna disgrazia ». Questa avrebbe quasi dovuto accadere proprio all'ultimo momento. Quattro assi scivolarono in un canalone. Imseng e Lohmatter si legano in cordata e discendono, ma vengono sorpresi nel canalone da una grossa scarica di pietre e a mala pena si salvano sotto una sporgenza di roccia alta non più di 60 cm., col pericolo di vedersi trascinati in basso assieme ai massi cadenti. Minuti ansiosi; finalmente il silenzio. Senza una parola essi risalgono dal pericoloso canale, senza le assi.

Nei giorni seguenti vengono eseguiti sul posto lavori di muratura e di mina e vien portato a valle l'argano attraverso ghiaccio e neve e su tracce esposte fino alla Capanna dell'Hörnli. 8000 kilogrammi di di materiale ha sollevato questo ingegnoso dispositivo; esso non solo ha accelerato e facilitato non indifferentemente i lavori, ma ha contribuito effettivamente a ridurre le spese della costruzione, che furono

di circa Fr. 16.500, cioè al di sotto del preventivato; fatto che può esser notato come un corvo bianco nelle cronache del C.A.S. Il 27 agosto incomincia la costruzione della Capanna ed il 31 A. de Kalbermatten ne poteva annunciare la fine. Con 5 metri di lunghezza, 3,5 m. di larghezza e circa 4,5 m. di altezza, essa offriva e offre sicuro ricovero a circa 12-15 persone. Solidamente resistente alle intemperie si erge lassù vicino all'ultimo gendarme della Cresta Nord-Est. Ciò che rimaneva da farsi erano lavori di falegnameria. Alla metà di settembre la squadra fece ritorno alla nativa Valle di Saas.

Con riconoscenza l'alpinista si ricorderà che la loro forza montanara e la loro gioia creatrice, hanno eretto lassù, all'altezza di 4000 metri, un asilo del quale Hartmann di S. Gallo poteva dire con ragione nella sua cantica (*Alpina*, Dic. 1916): ... « Arcigno accanto alla vertiginosa cresta se ne sta lassù quale più elevata sentinella nel Paese degli Svizzeri, guardando lontano nella Patria, al di sopra delle teste coronate di ghiacci. Pronto a confortare gli scoraggiati, a proteggere quelli sorpresi dalla tempesta, a salvare gli infortunati! ».

Non fu possibile un'immediata inaugurazione, poichè la neve in quell'anno ed anche del seguente bloccò ben presto il Cervino e solo l'8 agosto 1917 si potè procedere alla consacrazione ufficiale. Ernesto Solvay purtroppo non potè, per difficoltà di passaporto, prender parte alla semplice festa; il rifugio, che aveva fatto erigere con tanto cuore, non lo potè mai vedere. Il C.A.S. ritenne suo dovere dargli il nome di Solvay.

Il 10 agosto 1937 venne collocata nella Capanna, da una delegazione del Club Alpino Belga, una targa commemorativa in onore di Solvay. L'8 agosto 1942 il piccolo rifugio aveva prestato 25 anni di « servizio d'alta montagna ».

Si può bene asserire che la capanna, che ha richiesto tanta fatica e tante battaglie, ha realmente corrisposto al suo scopo. Se le travi, imbrunite dalla pioggia e dai raggi solari, dalla tormenta e dall'atroce freddo, potessero parlare, narrerebbero che qualche alpinista, cercando scampo allo scatenarsi degli elementi, potè salvarsi passandone la soglia; potrebbero parlare dei momenti in cui le dita irrigidite dal freddo, le mani gonfie dalle dita scorticate, si attaccavano al legno come ad una mano d'uomo benigna e tiepida; rammenterebbe le membra stanche a riposare, in attesa delle forze per la discesa nella valle, che spesso significava il ritorno alla vita, che già tra la furibonda tormenta sembrava liquidata.

Parlare potrebbe di quei fortunatissimi, ai quali venne concesso, in una luminosa giornata estiva, sul loro cammino verso la vetta, di rivolgere lo sguardo alla Svizzera, al Vallese benedetto, con le sue cime coronate di neve e di ghiacci.

L'utilità e la necessità dell'asilo si dimostrò anche per i conquistatori della Parete Nord, Sud ed Est del Corno, come del resto venne riconosciuto sempre nelle relazioni delle loro ascensioni.

Ed i magnifici Fratelli Schmidt? Dal 31 luglio al 1° agosto 1932 essi risalirono, dopo aver bivaccato su un piccolo sperone di roccia, la Parete Nord in mezzo al principiare di una tempesta e raggiunsero la vetta alla Croce italiana durante l'infuriare di un maltempo di rara violenza. Nel temporale si aprirono la via sino al Rifugio Solvay. Colà dormirono profondamente sino al seguente mezzodì. La tempesta infuriava ancora, un'intera notte, un intero giorno. Le vesti ricoperte

di ghiaccio si asciugavano, ritte armature, in un angolo del locale. Che cosa importa. I vincitori sono riparati. Essi benedicono la piccola capanna, che li protegge e mantiene loro l'energia necessaria per il compimento della loro vittoria. Il mattino del 3 agosto li libera il sole, il mondo è di nuovo bello. Giù nella valle! Alle ore 2 li accoglie l'Hörnli, alla sera Zermatt.

Rivolgiamo il pensiero ai vincitori della Parete Sud: Benedetti - Bich - Louis Carrel! La sera del 15 ottobre 1931 dopo una difficile battaglia sulla parete, essi stanno ritti in un ultimo resto di luce fredda sulla Cima italiana; poi li si vedono dirigersi verso il Semaforo Svizzero e discendere faticosamente tra una fiera tempesta la Cresta N.-E. Ove è cacciata quella benedetta capanna? Là sotto! No! illusione! Si vede un buco nero, un abisso senza fondo, nel buio del quale nessun occhio sa scrutare. Discendere - discendere - discendere. I sensi spossati vedono già le striscie fosforescenti. Dove è ficcata la capanna? Finalmente! Dopo ore d'arrampicarsi le mani afferrano qualcosa di duro — e questo « qualche cosa » non è roccia, nè ghiaccio, nè neve, è legno!! — Il legno del rifugio, tra le cui pareti essi siedono al sicuro e riparati attorno al piccolo tavolo, al lume di una candela. Fuori urla la tempesta. Tranquillità e pace rischiarano i volti di questi uomini spossati, in grazia di questo rifugio piccolo e protettore!

Ed i vincitori della Parete Est? Benedetti - Mazzotti - due Carrel - Bich e Gaspard! Dopo un bivacco sulla parete, essi giungono il mattino del 18 settembre 1932 tra la fulgente luce solare alla Vetta, accolti da un forte temporale; discenderanno sulla via dell'Hörnli. La Capanna Solvay li ricoverò e concesse loro ore di riposo. Poi procedettero verso casa attraverso il Giogo Breuil col cuore pieno di gioia e letizia per l'ascensione riuscita.

Alpinista! Quando tu scendi dalla Vetta e ti trattiene nella piccola capanna, pensa con gratitudine al Fondatore, pensa con riconoscenza agli uomini che hanno combattuto per anni per questo asilo di alta montagna, pensa riconoscente agli operai che l'hanno creato ed inchinati profondamente davanti agli uomini d'azione. E quando tu ritorni sano e lieto attraverso le praterie del Lago Nero e di Staf-felalp tra le erbe odorose e le rose alpine e nell'ultima luce ti ammicca la Vetta del Corno, allora inchinati profondamente davanti alla bellezza dell'Alta Montagna col tuo cuore ripieno di ricordi per le ore trascorse su questo superbo Monte!

E tu, amico e viandante nel bel fondo della Valle di Zermatt, se nel riquadro di finestra di albergo un rilucente raggio di sole ti mostra il punto ove è situata la Capanna Solvay, che si stringe alle rocce col suo tetto, pensa anche tu a tutti quelli che hanno dato il loro aiuto per la realizzazione di una bella e grande idea!

Da venticinque anni il piccolo rifugio si annida lassù. Esso ha opposto al caos degli elementi la sua ostinazione ed ha resistito: fermo. Possa esso continuare così. Possa esso rammentarci in un mondo caotico e lacerato da crudeltà, la vera umanità. Possano in prossimi giorni di pace gli alpinisti di tutto il mondo varcare la sua soglia e trovare alloggio nel suo locale ospitale!

KARLROBERT SCHAEFER

LA GROTTA DI CAINALLO

Se l'alpinismo vanta tra i suoi precursori nientemeno che messer Petrarca, c'è qualcuno fra i vagabondi della montagna che può, modestia a parte, risalire e cercare i quarti della sua nobiltà, allo stesso padre Dante: il qualcuno è l'alpinista all'ingiù o speleologo.

Altro che la salita al Ventoso! Dante, è vero, non è il primo cavernicolo, perchè anche in questo ebbe qualcosa da imparare da Virgilio, ma è certamente il detentore di un autentico primato di permanenza nel sottosuolo: quarantotto ore filate e « senza cura aver d'alcun riposo! ».

Una piccola bolgia esiste anche sotto il nostro bel cielo, in un angolo delle nostre Prealpi.

Chi, partendo dalla capanna Monza — versante settentrionale del Grignone o Moncodeno — abbandoni le solite vie di salita alla vetta e « ravanani » su e giù per gli zucchi del Nevaio o per i Bregai o per la Piancaformia, ne può far fede.

Tutto il circo glaciale che racchiude nel suo seno queste località, è una regione carsica che, per la sua altitudine, sui 2000 metri e oltre e per le sue vicende idrologiche, ha tali caratteri da non temere forse riscontro in tutta la Lombardia. Fratturazioni, erosioni e corrosioni ne hanno fatto un impressionante crivello, con centinaia di buche, spacchi, pozzi e persino abissi non facilmente sondabili: senza contare doline a grappoli e campi solcati tormentati e — per il viandante — tormentosi.

Ma — curioso o studioso che sia il nostro alpinista — non gli punge vaghezza, nè gli si prenda puntiglio di vedere troppo o di esplorare tutto, poichè dapprima ne sarebbe, sì, esaltato e meravigliato, ma infine gliene verrebbe una stanchezza e un'osses-

sione da far pensare proprio all'inferno dantesco.

Venga allora più giù, e, dopo tanta petraia, riposi gli occhi nel verde profondo dei lariceti o nelle molli distese dei pascoli: Cainallo per esempio.

Ma senza imitare gli oziosi che, qui salgono a comitive dal sottostante paese, Esino, superi l'omonimo passo e costeggi alla sua destra per qualche centinaio di metri. Arriverà nei pressi di una grotta, certo la più bella di tutto il gruppo — che, se non ignota, è perlomeno dimenticata.

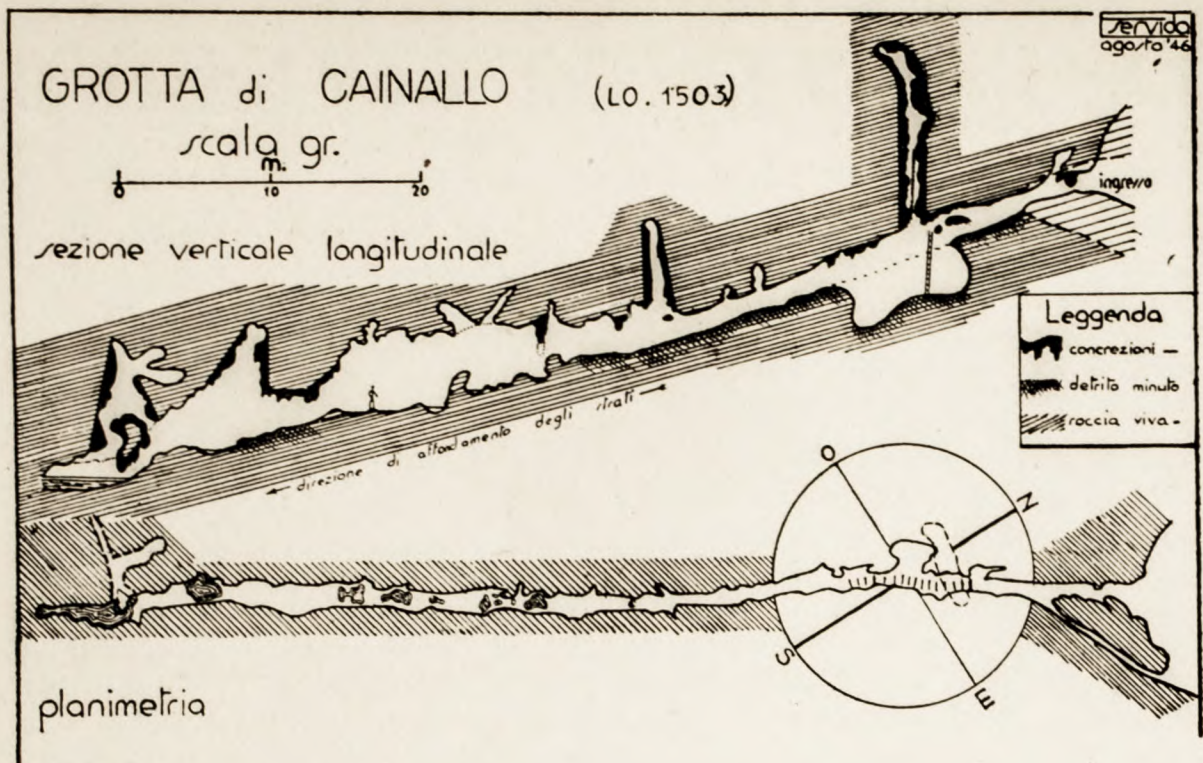
Guida, carta e catasto la segnalano appunto con il nome di Grotta di Cairallo e in passato fu certamente oggetto di interessamento da parte di enti locali, perchè nell'interno esistono avanzi di ponticelli e di scale, nonchè tracce di fornelli da mina in corrispondenza di una strettoia, un tempo forse impraticabile.

Ne pubblichiamo un esatto rilievo che fa parte del materiale raccolto da chi scrive con la collaborazione di amici, ai fini di uno studio sul carsismo di tutto il Gruppo delle Grigne.

La grotta si apre in un valloncetto dirupato, nella testata di strati di dolomia, dei quali segue poi il lento affondare. Dallo schizzo appaiono chiaramente le dimensioni non dispreggiabili della cavità, la cui visita dura abbastanza per far desiderare alla fine la luce del sole e il tepore dell'aria esterna.

La grotta si sviluppa dapprima con un cunicolo che conduce ad un vano relativamente spazioso il quale manda verso l'alto un camino, tutto sfasciato da grappoli concrezionatici, e s'affonda netto di vari metri sotto il piano del cunicolo stesso, allargandosi pure notevolmente.

Si attraversa lo sprofondamento su viscidici travicelli e si rientra in un



corridoio che si fa sempre più ampio e ricco di concrezioni ed è percorso da un rigagnolo che raccoglie le acque di stillicidio, formando minuscole pozze e il laghetto terminale a 70 metri dall'ingresso.

La grotta offre campo a numerose ipotesi circa la sua origine, la sua antica funzione e le sue vicende successive. Come di solito, però, la principale curiosità riguarda il suo regime idrico attuale, e soprattutto il laghetto terminale, il cui deflusso rappresenta un piccolo grattacapo.

Ma sarà necessaria una serie di osservazioni in periodi diversi per giungere a conclusioni fondate.

Come questa, diverse altre cavità — anche se di interesse turistico inferiore — si aprono in tutto il gruppo.

Mi basti accennare a quella di una località notissima agli escursionisti lombardi: la Capanna Rosalba.

Il nostro curioso approfitti di una delle tradizionali gite di primavera o di mezzo agosto, per ispezionare i prati attorno al rifugio per un raggio di 200 metri.

Scoprirà, se avrà fortuna e pazienza, oltre una decina di cavità di notevole sviluppo, quanto basti per variare il programma di una gita.

Dieci cavità (senza contare innumerevoli pozzetti e pertugi impraticabili), in pochi ettometri quadrati e si pensi che non erano molte di più fino a ieri, quelle segnalate in tutto il gruppo, mentre ove oggi arriviamo a contarne forse ottanta, pur escludendo molti fenomeni complessi del Moncodeno, che non è pacifico si possono classificare come sotterranei.

Si potranno — ad ogni modo — a esplorazione compiuta, tracciare interessanti itinerari per lo speleologico turista e si fornirà a specialisti di —biologia, o paleontologia, o idrologia sotterranea, una guida esauriente dal punto di vista esplorativo e morfologico.

E le vecchie Grigne avranno un'attrattiva di più, perchè, in fondo, anche l'inferno, come il diavolo, non è così brutto come lo si dipinge.

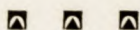
ETTORE SERVIDA

INTERPRETAZIONI MINIME

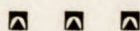
Il Signore Iddio ha composto le montagne con le più diverse specie di rocce, le ha dotate di varie fisionomie e anche ne ha rivestito, parte di esse, di nevi e di ghiacci per fare quell'ammirabile discordia da cui risulta l'armonia del mondo alpino. Il quale rappresenta perciò il termine ultimo del bello più assortito e meglio impaginato che esista sulla terra.



La montagna è in qualche modo una costruzione architettonica. Infatti essa riposa, per così dire, sul giuoco delle masse e sulla disposizione di alcuni motivi, secondo rapporti ben definiti. Ma soprattutto la montagna è una scultura, una composizione di volumi con effetti di chiaro-scuro. Non per nulla Michelangelo, colpito da questo valore plastico delle montagne, aveva sognato di scolpirne una. Del resto il chiaro-scuro — a parere di molti — è anche il sommo dell'arte.



In un mondo tutto spianato dalle pietre e dall'asfalto, se non altro le montagne ci danno la sensazione gradevole e riposante della sopravvivenza reale di un'arcaica natura. Ma c'è anche che, stando su di esse, le cose — viste dall'alto — ci si presentano almeno nelle loro giuste proporzioni di piccolezza e di relatività.



Per il filosofo la montagna è lo spirito di elevazione consolidatosi prima di toccare la mèta.

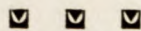
Per il mistico essa è una sorta di mediatrice della vita materiale con la spirituale.

E così, l'uno come l'altro, ci rammentano che noi possiamo sublimare la nostra vita elevandosi.

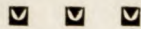
Ma c'è chi, salendo la montagna, si rende solo conto della quantità di pietre, di terra e di ghiaccio che in essa s'ammassano, e c'è chi le considera come viragini da pigliare di petto, con tanta furia e virulenza da farsene unicamente un pretesto per le violenze muscolari.

Di riscontro stanno altri che, al loro cospetto, si sciolgono in certi interrogativi alla natura e al destino, lunghi da cavar l'anima. In questo

caso però bisogna far distinzione fra « sentimento » e « sentimentalismo »: la parola più lunga che esprime un concetto più piccolo.

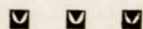


I monti sono silenziosi (potenze di silenzio, si possono definire), ma vivono secoli più degli uomini che sono loquaci ma vivono pochi anni. Essi sono anche degli amici discreti: non fanno domande e non ridicono pettegolezzi.

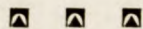


Da una vetta il panorama si presenta per lungo tratto come una pagina geologica che possiamo leggere attraverso i monti, visibili in catene successive. Le loro linee di cresta sono come immense scritte tracciate nell'etere, le loro punte sono levate nell'alto in modo che possono scrivere nel cielo.

Sempre contemplando il panorama dalla sommità di un monte, l'idea di ciò che non ha confini di tempo e di spazio ci è suggerita non dalla cessazione improvvisa di qualche cosa, ma da una continuazione che può continuare, sempre con lo stesso ritmo, oltre tutti gli orizzonti. In tal senso le punte delle montagne sono le pietre miliari dell'infinito.



Anche se vivono e muoiono le montagne, se la materia si trasmuta, ciò si svolge in un periodo di tale larghezza secolare che, visto dal punto minimo della nostra osservazione, non ha limite, precisamente come l'infinito. Le montagne sono eterne, oggi come centomila anni fa.



Le montagne insegnano che non ci sono più confini, dove non ci sono più strade.

EUGENIO FASANA



Fot. A. M. De Agostini

Il campo base (m. 996) al San Lorenzo (m. 3700)
nel versante settentrionale

V. art. a pag. 170



Fot. A. M. De Agostini

La vetta del Monte S. Lorenzo (m. 3700)

V. art. a pag. 170

IL GLACIALISMO BERGAMASCO

Le valli del Livignasco sono molto note per molti enteressantissimi aspetti. Infatti il Comune di Livigno possiede la Parrocchia e il villaggio con le case abitate in permanenza più elevate di tutta l'Europa: le più alte case della frazione di Trepalle si trovano a circa 2220 metri. E' una delle pochissime terre situate oltre lo spartiacque adriatico, compreso nello stato italiano: la popolazione è nettamente valtelinesa anche se conserva ancora molte parole romaniche, ma le acque delle valli scendono, per mezzo del Torrente Spöl all'Inn, in Engadina e perciò al Danubio, il che significa mar Nero. E' inoltre zona franca, tanto che la Dogana non si trova sul confine politico italo-svizzero, ma al Passo di Foscagno, cioè sullo spartiacque abduano-danubiano. E la valle è veramente tipica perchè si mantiene per circa 25 Km. tra i 2000 e i 1700 metri, lentissimamente degradando dalla base della Focola di Livigno che dà su Poschiano, all'Acqua del Gallo, dove si rientra nei Grigioni. Le cime ben visibili da Livigno, sono in genere tondeggianti, anche se raggiungono i 2600 metri e salvo qualche piccolo accenno, dal paese non si vedono ghiacciai, per cui sembra che di fenomeno glaciale attuale non si debba parlare. Ma non è così, perchè se vi addentrate in qualche valle laterale, le cime diventano subito aspre e quasi tutte dominano ciascuna la sua vedretta (in queste regioni come in tutte le regioni romaniche, *Vedretta* è sinonimo di ghiacciaio, qualunque lunghezza od estensione essa abbia).

Vedrette non molto estese, è vero,

ma ognuna con caratteristiche sue proprie che non si possono riscontrare in ghiacciai anche di dimensioni maggiori. Finora ho potuto riconoscere, esplorare e raccogliere dati su tredici vedrette, ma è tutt'altro che improbabile che qualche altra si debba aggiungere all'elenco perchè in Val Trenzera e, soprattutto, nelle nicchie situate sotto le cime del Paradiso, del Ferro e della Cassa di Ferro, vi sono condizioni molto adatte per la formazione di vedrette, sia pure piccole. Non si meravigli il lettore che vi possano ancora essere dubbi di tal genere e che le nostre Alpi, tanto percorse, abbiano ancora tanti misteri da svelare. I motivi sono molto semplici. Anzitutto pochi sono, quelli che si interessano di tali fenomeni: ed è un peccato, perchè per raccogliere dati del genere non vi è bisogno poi di molta specializzazione bastano la pratica che viene dal fare alpinismo con gli occhi e con la mente, e non solo con i piedi e con le mani. Poi il fatto importantissimo che ad altezze rilevanti la neve si ferma fino a tarda estate e tanto che spesso i piccoli ghiacciai rimangono coperti totalmente di neve, anche per tre o quattro anni di seguito; ed è ovvio che se la fronte non è scoperta e non abbia ghiaccio vivo, non si può decidere se si tratta di un ghiacciaio o di un semplice campo di neve, nè si può procedere a misurazioni sicure o al collocamento di segnali onde controllare poi le variazioni di ritiro o di avanzate.

Ecco l'elenco delle vedrette che finora ho riscontrate:

N.	Nome della vedretta	Torrente al quale manda le sue acque di fusione	Cima principale che alimenta il ghiacciaio
1	V. Nord del M. Vago	Torr.te di Vago	M. Vago m. 3057
2	V. Sud del M. Vago	Torr.te di Campo	M. Vago m. 3057
3	V. Meridionale di Campo	Torr.te di Campo	Cima di Campo m. 3302 e quota 3232
4	V. Settentrionale di Campo	Torr.te di Campo	Cima di Campo m. 3302 e quota 3293
5	V. Occidentale di Val Nera	Torr.te di Val Nera	M. di Val Nera m. 3186 e quota 3293
6	V. Orientale di Val Nera	Torr.te di Val Nera	Quota 3091 e 3139 m.
7	V. di M. Pavallo	Torr.te di Val delle Mine	M. Pavallo 3135 m.
8	V. Capra di fuori	Torr.te di Val delle Mine	Quota 3017 e 3033
9	V. Capra di Centro	Torr.te di Val delle Mine	Cima di Capra 3066
10	V. delle Mine	Torr.te di Val delle Mine	Quota 3091 e 3041
11	V. del Pizzo Zembasca	Torr.te di Val delle Mine	Pizzo Zembasca m. 3090
12	V. alta delle Mine	Torr.te di Val delle Mine	Quota m. 3065
13	V. del Saliente	Torr.te Cantone	M. Saliente m. 3043

Ma ben più grande è il numero dei campi di neve e delle placche di ghiaccio che fino a settembre imbiancano il fondo dei cerchi delle montagne superiori a 3000 metri. La Val Federia ne è piena. Ma vorrei dire che l'importanza scientifica del patrimonio glaciale delle valli non consiste tanto nel loro numero (il che è in rapporto evidentemente anche con la loro piccolezza) ma nelle loro particolarità.

La vedretta meridionale di Campo, ad esempio, poggia su di una dorsale tondeggiante (sia pure dominata da belle pareti) per cui una parte scende verso la Val di Campo Italiana e a questa manda le sue acque, mentre un'altra parte scende verso la Valle di Campo Svizzera a questa inviando le sue acque. Questo è un dato di fatto da me controllato. Prima del 1945 il confine italo-svizzero passava sul lungo Dosso in modo da seguire il tondeggiante, spartiacque. Quindi si dava questo strano caso: la fonte italiana mandava le sue acque all'Inn, cioè alla Svizzera,

mentre la parte svizzera, mandava le sue acque all'Adda, cioè all'Italia. In seguito alla deliberazione della Commissione Italo-Svizzera 1935, oggi il confine passa sulla morena della fronte che manda le acque all'Italia, perciò tutta la vedretta ora appartiene alla Svizzera.

Altra caratteristica. Davanti alla fronte della vedretta Settentrionale di Campo si notano alcune morene tra cui stagnano pozze e laghetti: morene regolarmente arcuate, parallele cioè alla parete.

Ma queste sono attraversate da altre morene, perpendicolari alle prime, anzi radiali. E' un fenomeno raro, se non rarissimo, e si può spiegare così. La fronte è intersecata di crepacci longitudinali; questi vengono colmati da detrito morenico per tutta la loro lunghezza. Quando la fronte si ritira rimane questo deposito morenico, lungo i perpendicolari alle rimanenti collinette moreniche abbandonate dalla fronte semicircolare.

La Vedretta Capra di centro manda un suo ramo in un bellissimo la-

ghetto, tutto cosparso di piccoli eleganti *icebergs* derivanti dal fratturamento del ghiaccio immerso.

Di dimensioni molto variabili, secondo le stagioni, parzialmente coperto da una grotta di ghiaccio in continuo franamento, possiamo ammirarlo alla fronte della Vedretta delle Mine.

Ma è poi interessantissimo un altro fenomeno collegato certamente col clima glaciale. Spesso, e ciò soprattutto sui monti di Val Federia, sopra i 2900 metri (M. Breva, M. Garona, ecc.), il suolo pianeggiante è tutto fatto a poligoni, si presenta cioè come tante piccole aiuole aderenti. Ogni poligono è di argilla e il contorno è fatto di erba o, più comunemente, di sassi collocati di costa nella fessura che separa un poligono dall'altro. L'origine? Forse semplicemente così. Nelle notti fredde d'estate, l'acqua che impregna queste argille, ormai prive della protezione nevosa, gela in determinati punti, aspirando acqua dalle zone vicine, il congelamento fa au-

mentare di volume quei punti e in corrispondenza di questi, le argille si incurvano formando fratture tutt'attorno. Sui poligoni derivati, i sassi che già si trovano o che sopra vi giungono, slittano nelle fessure formatesi riempiendole. Così il suolo diventa poligonare. Chè se invece, approfittando dell'acqua delle fessure, la vegetazione si sviluppa i poligoni diventano aiuole dal verde contorno.

Un fenomeno analogo si osserva sui pendii terrosi che si mostrano come rastrellati da denti paralleli in tante strisce d'argilla separate da lunghi solchi paralleli di sassolini o di vegetazione.

Credetemi: sono fenomeni tanto strani ai quali si è così poco abituati, che anche delle escursioni non propriamente alpinistiche possono acquistare un sapore molto gradito, quali certamente debbono gustare gli scopritori di nuove terre e gli esploratori, per lo meno, gli scopritori di grotte e d'altri fenomeni naturali.

GIUSEPPE NANGERONI

ABBONARSI
ALLA RIVISTA
E' UN DOVERE!

Dodici numeri - Un volume di 800 pagine L. 600.—

«ANDES PATAGONICOS»

Fin dal marzo 1945 è uscita, in Buenos Aires la *seconda* edizione del magnifico volume «Andes Patagonicos» del Rev. Alberto M. De Agostini, opera che avrà, fra poco, speranza, veste italiana, poichè questo libro, come appare dal titolo, è scritto in lingua spagnola dallo stesso Autore che ne è anche l'editore. In Italia ancora non si trova comunque questo volume: io ebbi la ventura di ottenerne in visione una copia. Geologo, geografo, botanico, alpinista, esploratore il Rev A. De Agostini, autentica gloria italiana, è certo attualmente il più completo esploratore e conoscitore di tutte le Ande patagoniche su cui compilò pure *guide* pregevolissime, certo le uniche della regione. Nessuno meglio di lui (già autore di uno splendido volume sulla Terra del Fuoco) poteva scrivere un tal libro e l'opera è risultata degna dell'Autore che, direi, ha ancora superato sè stesso. Il volume, in elegantissima edizione, carta patinata, 445 pagine, è realmente quanto di meglio si poteva produrre in tal campo. Una nitida fotografia a colori del Fritz Roy, la *montagna-sogno* dei nostri assi dell'alpinismo, sta sulla copertina. Il libro, contiene 320 fotografie, 8 illustrazioni in cromaticia, 20 in bicromia, 12 grandi panorami pure in bicromia e 3 carte geografiche. Il R. De Agostini come il suo conterraneo biellese, Vittorio Sella è anche un mago dell'arte fotografica. Per questo il libro costa 50 pesos, pari a circa seimila lire italiane. Già da più di un trentennio l'A. si occupa della Patagonia: qui è trattata la regione *australe glaciale* della Cordillera, compresa fra il lago Buenos Aires (a nord) e il fiordo Ultima Speranza a sud. Le fotografie, tutte originali dell'A., parlano già di

per sè stesse della bellezza particolare di tale zona; e meraviglia il fatto che malgrado il quasi costante maltempo della Patagonia, l'A. abbia potuto ritrarre visioni talmente stupefacenti.



L'A. divide questa parte della Cordillera in settentrionale e meridionale.

Nella prima s'erge il massimo monte patagone, il Cerro S. Valentin, 4058 m. al 46°,45' circa; la seconda, che fu appunto oggetto delle sue esplorazioni, s'estende di qua sino allo stretto di Magellano (e al M. Burney. Fra queste due zone, ad oriente, si eleva solitario in una catena secondaria il Cerro S. Lorenzo (3700 m.), il secondo monte in altezza della Patagonia, che l'A. salì nel 1943 in prima ascensione. Le prime esplorazioni del De Agostini in Patagonia risalgono al 1915 per questa parte più meridionale della Cordillera e cioè al Picco Balmaceda ed ai Paine.

«La formazione glaciale, dice l'A., non è paragonabile a quella groenlandese»; tuttavia gli *icebergs* ad es. del fiordo Falcòn (foto dell'A.) ossia a 49°,30', mi rammentano esattamente quelli che osservai nei fiordi delle Svalbard a 79° di latitudine! L'A. del resto, con la competenza che ognuno gli riconosce, dà esaurienti spiegazioni al riguardo e conferma che lo sviluppo enorme della parte glaciale a tale relativamente bassa latitudine è data dal continuo maltempo. Altra particolarità di tali ghiacciai è di giungere sino al mare.

E' in base alle sue ripetute esplorazione che l'A. ha appunto compilato le sue preziose carte geografiche; ed egli afferma che comunque

ancor oggi moltissime vette rimangono vergini. Fra i picchi precipui l'A. mette ben in risalto: il S. Valentin a nord, all'altezza del lago Buenos Aires (approccio da Comodoro Rivadavia e meglio da Puerto Deseado a Las Heras — ferrovia — e poi per auto a metà del lago); il Fitz Roy (3375 m.) al mezzo della zona con l'attiguo lago Viedma (approccio da S. Cruz e auto sino al lago). Più a sud il Cerro Bertrand, (3280 m.) il Cerro Mayo (2380 m.) col lago Argentino. Infine il Cerro Paine (2840 m.) col lago Sarmiento (approccio da Puerto Natales).

L'A. fa una lunga e dettagliata descrizione di tutta la formazione orografica di questa regione, poi passa alla descrizione geologica. Così si ha ad ovest il granito, poi la zona delle rocce cristalline e marmoree con figurazioni bizzarre (es. Fitz Roy), infine la regione orientale con porfido e basalto. Eccetto il M. Burney non si hanno vulcani in Patagonia. Ritirandosi i ghiacciai, come ben spiega l'A., si formarono ad est della Cordillera i cospicui laghi, mentre ad ovest risultarono fiordi e canali. Il maggiore di questi è il fiordo Baker, 120 km. più corto ma più profondo di quelli scandinavi (norvegesi). Magnifica la flora con cipressi, lauri, faggi e magnolie.

Nel dicembre 1928 l'A., attraversato con un veliero a motore di 40 tonnellate lo stretto di Magellano, si inoltrava nei fiordi Falcòn e Eyre. Furiose tempeste resero difficile il viaggio; per giorni e giorni il vento non ha colà un minuto di tregua. Nei primi capitoli l'A. descrive appunto il suo avventuroso viaggio tra i fiordi e canali della parte più australe della Patagonia, l'incontro con indigeni Alacaluf (piccoli, abbronzati, dai lunghi nerissimi cappelli). « I canali patagoni, dice l'A., non gelano mai, ma talora i ghiacci naviganti quasi costituiscono un *pack*. « Le nitide foto presentano qui isolette lussureggianti come io vidi... nel Borneo

o nel canale di Panama. La vegetazione fittissima delle rive ostacola in modo formidabile l'avanzare. L'A. sale a stento con un marinaio una cima donde magnifica fu la visione. All'imponente ghiacciaio (30 km.) nel seno Eyre egli dà il nome del Papa alpinista Pio XI. Per il rilievo glaciale gli è forza salire più in alto; fra spine e pantani (a mille metri la vegetazione sparisce, siamo al 49° parallelo) giunge a 1350 m., incontra indigeni primitivi senza i vizi acquisiti al contatto coi bianchi (come in altri popoli primitivi!). Ricorda l'opera difficile dei Salesiani per catechizzare questi poveri indigeni (vivono essenzialmente di pesca, sono nuotatori straordinari).

Nel 4° capitolo l'A. parla d'uno dei più pittoreschi distretti patagoni, l'Ultima Speranza, che prosperò per l'industria del bestiame, con il Puerto Natales, centro commerciale e marittimo, unito a Punta Arenas da 252 km. di strada. S'erge in fondo al fiordo di 60 km. il Cerro Balmaceda, 2020 m. Già nel dic. 1916 aveva il De Agostini effettuato la sua prima ascensione a questo Picco; aveva scorto allora di lontano il Cerro Paine, altro colosso patagone; qui il cielo era già più limpido che non al Balmaceda, troppo incumbente sul mare. Vi tornò nel 1917, passò 5 giorni con legnaioli attendendo pensosamente. Infine, nel gennaio 1929, fu favorito da buon tempo.

Questo massiccio del Paine « il più superbo gruppo della Cordillera patagon australe » è argomento del successivo capitolo. Anche qui già nel 1917 ebbe l'A. occasione di avvicinarsi in 3 giorni a tale catena dal lago Maravilla e la estancia Paine, cioè da nord. Ma è dal lago Norden-skiöld che il Paine appare veramente maestoso; qui si ha a sinistra il massiccio glaciale, a destra svettano le originali punte rocciose. Anche dalla estancia Puleto, ove fu pure l'A., sulle rive del rio Paine, si ha una magnifica visione del Gruppo del

Paine. Però la zona principale delle esplorazioni dell'A. fu all'interno, al nord del lago Nordenskiöld. Vi fu nell'estate 1917 e nell'estate 1929. Nel secondo tentativo ebbe ad inseguire nel fitto bosco un leone puma; a 1250 m. si trovò in un ampio anfiteatro fra pareti gigantesche di roccia granodioritica. Le Torri del Paine sembrano alquanto, dal lato della Laguna Azul, alle lisce pareti del Fitz Roy. L'A. torna nella seconda metà del genn. 1943 nella conca a nord del Paine (fra il lago Paine e il lago Dickson; si può giungervi con una strada). L'A. dà qui molte notizie sulla struttura geologica del massiccio, sui laghi limitrofi, sulla parte geografica, acque etc. Nel 1929 egli si portò a cavallo da questa regione a quella (a nord) del lago Argentino.

Il R. De Agostini ha pure *volato* sulla Cordillera e precisamente sul Balmaceda e sul Paine, il 13 aprile 1937. Una linea aeropostale funzionò per un anno fra Puerto Montt (media Patagonia, circa al 41°,45') e Punta Arenas 53°,10'. Nella casa salesiana di Puerto Natales attende egli paziente due settimane, poi il barometro si alza, telegrafa allora al Sig. Bianco, questi giunge, volano insieme a 2000 m., poi a 3200 m. fra raffiche di vento. Magnifiche son le visioni riprodotte dei detti monti, del lago Argentino, del fiordo Spegazzini, della Enseñada col bel ghiacciaio Onelli. Dopo quattro ore di volo atterrano a P. Natales. Nel 1928 inizia la esplorazione del lago Argentino al quale giunge attraverso la sierra de los Baguales. La straordinaria bellezza del paesaggio lo incita a tornare: ma non lo potè che nel 1930, con le guide Croux e Bron di Courmayeur. Parte il 5 dic. da B. Aires, prepara il resto a Rio Gallego nella bella casa e collegio dei salesiani (fondata nel 1886). Di qui son 350 km. alla estancia Anita sul lago Argentino. Il camion ha ora sostituito il cavallo. Il terreno si alza in terrazze sino alla altipampa del lago.

Con le due guide scala il 5 genn. 1931 il Cerro Mayo, (2380 m.) che si eleva a picco nella parte occident. del lago Argentino, sopra uno dei bracci centro occidentali. In quei paraggi ritornò l'A. nel genn. 1944. I monti si rispecchian qui nelle calme acque del lago (come vidi nei fiordi del nord Norvegia); ma talora per i venti soffian perfide burrasche.

La comitiva arriva infine alla estancia Cristina, solitaria presso il ghiacc. Upsala. Con una lancia si dirigono al braccio sud: *icebergs*, navigazione difficile; campo sul bordo del lago. Anche qui vegetazione e fioritura magnifica sino a mille metri, poi rachitica. Il 2 genn. il tempo si rimette, tramonto magnifico, colori fantastici. Partenza ore 5 del 3 genn. con viveri per 4 giorni; tagliano la via nella selva, bivaccano sotto la pioggia; le due guide son di molto aiuto. Il giorno dopo con bel tempo alle 13,15 sono in vetta al Cerro Mayo; vede l'A. di lassù a cento km. la rossa torre del Fitz Roy. Fotografa tutto il panorama: imponente il Cerro Heim col ghiacciaio Spegazzini sul verde capo Argentino. Dopo altre esplorazioni e brutto tempo, il 19 genn. la comitiva è di ritorno alla estancia Cristina.

Nel 9° capitolo descrive l'A. la prima traversata della Cordillera meridionale e cioè dall'estancia Cristina, attraverso l'immenso ghiac. Upsala (50×12 km.) e l'altipiano Italia, al Monte Torino (2256 m.), oltre lo spartiacque della Cordillera e già sul versante cileno sopra il fiordo Falcón (nel Pacifico). Il 23 genn. trasportano gli ultimi viveri al campo base; il 24 mattino partenza; il ghiac. Upsala pare piano ma incontrano seracchi di 20-30 m. d'altezza e piramidi di ghiaccio, passano alla base del Cerro Como. Il 25 genn. le guide trasportano il materiale attraverso il ghiacciaio; il 26 dal campo base si portano ai piedi del Cerro Como (2° campo); il 27 pongono le tende in un riparo della morena. Trovano

arbusti. Maltempo dal 28 genn. al 4 febb.; le guide tornano al campo base e risalgono con nuovi viveri per 8 giorni. Il 5 febb. torna il bel tempo; il 6 alle 5 del mattino ripartono giungendo verso le 13 in vetta al Cerro Torino; solo alle 23,45, dopo 19 ore sotto pioggia torrenziale, raggiungono il campo. 50 km. di percorso. (Nel 1937-38 il De Agostini organizzò altro viaggio per riconoscere la conca d'origine del ghiacc. Upsala con la guida Oberto Giuseppe di Macugnaga: furono 42 giorni di perfido tempo!). Il 18 febb. con le due guide traversa a cavallo dal lago Argentino al Viedma (3 giorni) per una ricognizione al Fitz Roy. Dall'estancia del lago Viedma realizza in 15 giorni alcune escursioni al Fitz Roy.

Dal lago di Viedma (70×20 km.) si ha la più immediata visione della Cordillera patagonica. Qui domina maestosa la Torre del Fitz Roy, il più alto monte in tutta questa parte sud della Cordillera. Il 29 nov. 1931, con la guida M. Derriard, l'A. sbarcava a S. Cruz e il 5 dic. era di nuovo alla estancia del lago Viedma, donde all'estancia Helsingfors (tenuta da un finlandese) a sud-est del lago all'ingresso del seno Mojano. Compie le prime esplorazioni; dall'11 al 17 maltempo; dal 18 al 22 escursioni nelle vicinanze, dal 2 al 4 genn. 1932 visita la fronte del ghiac. Viedma. Rientra il 15 genn. alla estancia Helsingfors dopo una serie di esplorazioni ostacolate dal maltempo.

Nel dic. 1935 sbarca a S. Cruz con Luigi Carrel e Josè Pellissier per inoltrarsi nuovamente verso il Fitz Roy. Egli descrive appunto nel Cap. 11° il viaggio sino alle basi del Fitz Roy, passando dalla zona petrolifera del nord (Comodoro Rivadavia) a quella coltivata a cereali e frutta del sud (S. Cruz) e all'altra del bestiame presso la Cordillera. Sale alla estancia « primera Viedma » (60 mila pecore) a nord del lago omonimo; di là il Fitz Roy è veramente im-

ponente; si porta quindi, passando un leggero ponte sospeso sul Rio de las Vueltas e attraversando poi il torrente Fitz Roy, alla estancia omonima, 70 km. oltre, del danese Madsen, pittorescamente situata in faccia al colosso granitico. Dalle nitide fotografie dell'A. pare che una serie di camini sullo spigolo sud-est offra forse l'unica via di salita.

Nell'estate 1931 l'A. visita ancora con le guide Croux e Bron la valle del Fitz Roy; per 11 giorni (27 feb.-10 marzo) ebbe sempre maltempo. Nell'unica bella giornata poté esplorare i contrafforti australi; ora, nel 1935, si dirige al nord-est attraversando più volte il difficile Rio de las Vueltas. Ma i cavallini (come in genere in tutta la zona andina — e mi rammentano le traversate del Rio Horcones sotto l'Aconcagua) erano affidabili. Già nel febb. 1932 con la guida Derriard l'A. aveva fatto ricognizioni nella Valle del Rio Blanco e in tutto il versante orientale del Fitz Roy; ora (dal 28 dic. 1935 al 12 gennaio 1936) esplora in 4 settimane, malgrado piogge e venti per 15 giorni, la regione del Valle Elettrico. Carrel può infine iniziare la scalata di un contrafforte del Fitz Roy, ma deve tornare dopo aver raggiunto i 2000 m., per l'impeto del vento. Visitano nei giorni successivi la catena Marconi, la zona del Gorra Blanca e Monte Cagliero; salgono la punta di un monte senza nome fra Fitz Roy e il ghiac. Marconi. Il 4 febb. accampano nella Valle Condor fra il lago S. Martin (a nord del lago Viedma) e il Rio de la Vuelta, il 10 febb. ascendono altra vetta di 1850 m. dirimpetto al versante sud-est del Gorra Blanca. L'A. fotografa (alfine con bel tempo!) il M. Cagliero. A fine febb. sempre perdurando il maltempo, ritorna a S. Cruz.

Il cap. 14° tratta della conca del del lago S. Martin, il più settentrionale di tutti questi laghi australi. Pittoresco, dai numerosi bracci, vero fiordo fra altissime montagne, sco-

nosciuto ancora pochi anni fa. Nell'estate 1937 torna l'A. (ormai per la ennesima volta) in Patagonia; coi giovani Cassera e Zampieri esplora i rami occident. del lago S. Martin ed i monti O'Higgins e Mellizos. Diverse estancias sorgono sulle rive di questo lago. Il 15 dic. il voluminoso bagaglio è depositato alla costa occ. della penisola Maipu. Anche qui, come spesso, l'A. prende occasione per descrivere flora e fauna o narrar gustosi episodi. Con la lancia del sig. Rivera può portarsi presto sul lato occ. del lago; passa alla estancia Ramona sul braccio nord ovest, compie le prime esplorazioni con cavalcate di molte decine di km., sale in vetta al Cerro Milaneseo esplorando la Valle del Diablo, la Laguna del Desierto, il lunghissimo ghiacc. Chico. Il 28 genn. alle 14 giunge in vetta (2010 m.), contornando poi con un giro di 120 km. tutto il lago. Vi torna nel febb. 1940 esplorando il ghiacc. O'Higgins dall'alta fronte di barriera di ghiacci. Il mattino dell'11 marzo sale verso le piramidi Mellizos (3050 m.). Magnifiche come sempre le fotografie.

E viene il De Agostini nel cap. XV° a trattare del S. Lorenzo, 3700 m., il secondo monte in altezza della Patagonia australe, rimasto sconosciuto malgrado la sua relativa facilità d'accesso. Lo vede la prima volta dalle terrazze della Cordillera il 14 febb. 1937 quando da Tamel Aike (presso il lago Strobel, sulla *carretera* da S. Julian) stava avvicinandosi alle valli preandine. Dalla estancia El Rincon proseguì allora nella pittoresca Valle del Rio Lacteo sin quasi alla base del monte. Da questa valle una gran parete rende impossibile la scalata. Dopo alcune escursioni nelle vicinanze del Cerro Hermoso, il 24 febb. s'interna a cavallo nella Valle di S. Lorenzo; un pastore lo guida attraverso i guadi del torrente. Giunge a 1270 m. Il maltempo fa rimandare la progettata escursione del Cerro Hermoso (2200 m.), più a nord-est.

E' solo nel 1940 che l'A. può realizzare il suo desiderio. E ciò avvenne non dal lato sud come nel primo tentativo, bensì da quello nord-est, per la valle del Rio Oro (o von Platen) e il lago Pueyrredon. Lo accompagna il Sig. Cassera. In tre giorni da Commodoro Rivadavia per Nacimiento (città situata a nord-est del lago Buenos Aires) raggiunge la valle de las Pinturas (nota per il colore delle sue terre e fenomeni erosivi: col rosso del suolo i Tehuelche si dipingevano il corpo), continua fra grandi difficoltà per mancanza di strade e per via di tre torrenti che intercettano il cammino, specialmente del Rio Furioso. Lì è una locanda italiana, Mondelo, e un'azienda di Valperga, orticultrice. Raggiunge con difficoltà Muñoz al fondo valle, donde si vedono i fianchi settentrionali del S. Lorenzo, pure assai difficili.

Per giungere ai piedi del monte, l'infaticabile missionario alpinista stabilisce il campo base sulla riva destra del Rio Platen; seguono le prime escursioni; il 27 genn. con bel tempo può fare ottime foto. Anche di qui la montagna non pare offrire possibilità di scalata; si porta quindi a nord-ovest nel vallone del Rio Tranquillo, sperando poter trovare colà migliore accesso. Qui s'erge imponente la catena di Cochrane. Con ciel sereno il 1° febb. parte in ricognizione; da questo lato i paretoni sostenenti la vetta son più bassi e declinano verso una debole cresta: da qui dunque il monte parrebbe accessibile. L'anno seguente (febb. 1941) l'A. ritorna per visitare il lato ovest cioè il corso superiore del Rio del Salto. Con Zampieri e Lopez si porta al lago Pueyrredon, ripassa per Muñoz la valle infer. del Rio Tranquillo. A 10 km. dalla confluenza di questo Rio con il Rio del Salto è la casa colonica Eloriaga. Il 18 febb. parte con tutto il bagaglio, traversa il Rio in un punto scabroso; la valle poi si biforca. Pone le tende a 450 m. sul mare; il tempo si fa bello; il

giorno appresso sale a circa 1500 m., donde imponente è la visione del S. Lorenzo; scrutando bene col cannocchiale scorge alfine il lato veramente scalabile del monte (salvo qualche tratto difficile). Un condor vien ucciso nel ritorno. Magnifico si presenta il versante sud della catena Cochrane col gran ghiacciaio scendente rapido a valle (mi rammenta esattamente il ghiacciaio di Hoffmann Kies nel Gruppo del Gross Glockner).

Il 22 febb. risale sino al fondo valle per scrutare anche il lato sud ovest. Dopo due ore impiegate per attraversare i tre km. di fronte del ghiacciaio e la traversata di fitti boschi, trova alfine un guado; si interna di nuovo in foresta, altro guado, raggiunge uno sperone roccioso ed osserva la cresta sud ovest del S. Lorenzo. Ritorna ora alla estancia Eloriaga e di qui si porta nella valle del Baker, ad ovest della Cordillera. Segue qui (cap. XVII) l'esplorazione di tal zona per 165 km. di lunghezza, valle fra le più fertili ed estese della Patagonia australe, solcata dal Rio omonimo che esce dal lago Buenos Aires (il più a nord di tutti questi laghi) e si getta nel Pacifico. Narra qui le prime esplorazioni di tale Rio, descrive le difficili vie per giungere all'interno; ed eccolo alla sua spedizione del 1941. Dalla estancia Eloragia il 1° marzo si porta al villaggio di Cochrane (30 km.) segue il corso del Rio Tranquillo, penetra nella valle del Rio Salto, risale più a nord all'estancia Cruces, quindi per la valle del Rio Chacabuco giunge al lago Buenos Aires (anche il maggiore della Patagonia), lo attraversa circa al mezzo a Chile Chico e raggiunge in auto Nacimiento donde a Deseado sull'Atlantico. Nuova spedizione nel febb. 1942 alla valle del Baker per esplorare l'ultima valle della zona, quella del Rio Colonia (a sud ovest del Rio Baker). Parte ancora dal lago Pueyrredon insieme a Zampieri e Galuge per riconoscere meglio il versante occ. del S. Lo-

renzo. Venti giorni di maltempo; giungono, ciò malgrado, a 1240 m. al centro del ghiacciaio che copre il pendio occ. del S. Lorenzo. Il ghiacciaio troppo accidentato lo consiglia a tentare d'altro lato l'ascensione. Torna a Eloriaga poi a Cruces quindi alla Estancia Ayapan nella valle Colonia. Il maltempo impedisce di scalare un Cerro di 2000 m.; fa comunque alcune ascensioni. Anche da questo lato la Cordillera è maestosa, specialmente il Cerro Arenales (3440 m.). Il 1° marzo risale a cavallo alla sorgente del Rio Colonia (anche per conoscere la causa delle periodiche inondazioni) e dopo ostacoli in fittissimo bosco e 4 ore di arduo cammino giunge ad un magnifico lago senza nome da cui scende il Rio Colonia. Torna il 13 marzo a casa Cruces e poi alla valle Chacabuco donde a Bajo de Caracoles (nella piana) ed a S. Julian sull'Atlantico.

Alfine nelle pagine successive (cap. 18) descrive la sua ascensione al S. Lorenzo. Ricorre ormai, causa la guerra, al Club andino di Bariloche e cioè alla guida svizzera Hemmi e al Sig. Schmoll. Sceglie novembre e dicembre poichè in questi mesi primaverili (corrispondenti ai nostri maggio-giugno) le condizioni atmosferiche nella Cordillera sono più propizie delle estive, tanto più che gli alti ghiacciai sono in migliori condizioni. S'imbarca a La Plata il 1° nov. A Comodoro Rivadavia s'incontra coi compagni, parte il 10 nov. per il lago Pueyrredon, termine della strada; dai pressi di tal lago rivede eccelsa la cuspide del S. Lorenzo; qui una nuova strada, fatta da italiani, lo porta velocemente in auto al lago Posadas (a sud-est del lago Pueyrredon evitando pericolosi guadi a cavallo; deve però passare il fangoso Rio Furioso, e attendere dieci giorni alla locanda Mondello che giunga il bagaglio. I compagni fanno una ricognizione tornando entusiasti dalla visione del S. Lorenzo. Il barometro sale. Una nuova strada at-

traverso la valle Platen (cioè a nord-est del S. Lorenzo) facilita pure la spedizione. Dopo diverse avventure la carovana giunge (sempre in auto) a 5 km. dall'estancia Rio Oro, proseguendo poi in carro a buoi; di qui a Muñoz e alla valle del Rio Tranquillo. A Muñoz s'incontra con la guida Hemmi che già in ricognizioni aveva trovato il posto del campo base al fondo valle del Rio del Salto, nel magnifico bosco ai piedi ovest del S. Lorenzo; a circa mille metri. Difficile fu tuttavia il cammino per i grossi tronchi caduti (come è sempre nelle foreste primitive). E' il 28 novembre: il tempo sin allora bellissimo, cambia. Il 30 la guida e Schmoll salgono verso la cresta nord del monte onde cercare il posto per il secondo campo. Il mattino del 2 dic. con bel tempo, tutti carichi del bagaglio, attraversano il bosco, superano ripide rupi e a 1800 m. entrano nel ghiacciaio, valicano alle 12,45 un colletto roccioso fra il S. Lorenzo e la catena Cochrane a 2216 m. e si legano in cordata per i molti crepacci. Alle 15 pongono il secondo campo a 2320 m. in un'insenatura del ghiacciaio. Vista magnifica sulla catena Cochrane sino al S. Valentin. Il 5 dic. proseguono in 2 cordate; l'A. è con la guida. Un ripido canalone li obbliga a tagliar gradini, poi il pendio diminuisce; quindi scendono una specie di muraglia di ghiaccio. Fitta nebbia li obbliga al ritorno da 2925 m. (3 ore per 610 m.) sino alle tende del campo base.

Fino al 12 dic. il tempo rimane brutto; Hemmi e Schmoll portano altra piccola tenda al 2° campo. Il 13 il tempo migliora, ripartono per il 2° campo ma debbon tornare causa pioggia e neve. Il 15 rasserena, ripartono la terza volta, trovano molti crepacci aperti, dormono male al 2° campo per raffiche di vento. Il 17, dopo un giorno nebbioso trascorso al campo rimessosi alquanto il tempo, partono alle 7,30 per un altro tentativo. Vedono il S. Valentin com-

pletamente libero da nubi; la neve, invece del ghiaccio, sui pendii fa loro risparmiare i gradini. Alle 9 sono ai piedi della gran seraccata, subentra un po' di nebbia che poi si dirada. Alle 13 sono a 3200 m. Spuntino. Rasentano il bordo orientale della lunga cornice terminale; dopo tre ore di traversata il barometro marca 3550 m. Nebbia: non sanno precisamente ove sono; un colpo di vento fa apparire la cuspide ultima del S. Lorenzo. Si abbassano di 150 metri, passano il colletto fra le due punte e risalgono l'estremo pendio; la guida taglia gli ultimi gradini avanzando comunque con cautela, per l'apicco di 2400 m. sull'altro versante. Alle 17,30 sono in vetta, alle 22 alle tende. Scendono il giorno appresso al campo base.

E tutto, difficoltà disagi attese maltempo l'A. narra con serafica serenità.

Nel penultimo capitolo tratta l'A., con la solita maestria, dei patàgoni (piedi grandi) o Tehuelchi, abitanti le pianure fra il Rio Negro, la Cordillera e lo stretto di Magellano, divisi in due grandi tribù, individui alti, testa grossa, rosso pigmento. Magnifiche le fotografie di tipi patàgoni. L'A. descrive minutamente usi costumi religione e la grande opera dei salesiani verso gli indigeni. Termina il volume una rassegna storica delle spedizioni a tal zona australe, da Amerigo Vespucci che nel 1501 giunse al porto di S. Julian (50° parallelo) a Magellano (1521) scopritore del passaggio omonimo, a Sarmiento de Gamboa, alle esplorazioni gesuite (Mascardi, Strobel - 1670-1750), poi ai primi tentativi alla Cordillera (Viedma, 1780, Fitz Roy e Darwin, 1834), alle prime navi italiane (1866-1882) e via via sino alle ultime spedizioni, esaltando infine giustamente l'immensa opera di Don Bosco che nel 1875 inviava i primi missionari ad assistere le razze locali quasi interamente distrutte.

PIERO GHIGLIONE

Gli alpigiani e lo sport invernale

E' ormai provato che la comparsa dei primi sciatori ha suscitato, presso gli alpigiani, accanto a un certo stupore, più commiserazione che ammirazione.

Questi abitatori dei più alti masi conoscevano l'inverno soltanto per la stagione più inclemente dell'anno, non riuscendo a comprendere come della gente, apparentemente per bene, abbandonasse il bel caldo e le tante comodità delle loro case cittadine, per avventurarsi, armi e bagaglio, faticosamente nel freddo umidore della montagna invernale.

Dentro in fondo a certe valli di frontiera c'erano a quei tempi vecchi contadini che consideravano lo sci addirittura un arnese diabolico, facendo il segno della croce, prendendo il largo o rinchiudendosi in casa, quando a distanza, si profilava qualcuno dei rari sciatori che avevano l'ardire di affrontare le ancora solitarie contrade alpine.

Per loro lo sci era un veicolo contro natura e coloro che lo praticavano, dei pazzi o dei temerari, che violavano il riposo domenicale e si davano agli imponderabili pericoli dell'ancora misteriosa altitudine immacolata.

Ci vollero lunghi anni prima di attenuare l'acuta diffidenza dei montanari di alta montagna verso lo sport in genere e quello sciatorio — che primo li raggiunse — in particolare. Il progressivo infittirsi delle schiere sciatorie e l'intensa applicazione pratica dello sci nella prima guerra mondiale, moltiplicarono forzatamente i contatti fra lo sci e la popolazione della montagna, rendendo questa man mano complice ai suoi così spettacolosi sviluppi.

Nella mentalità degli alpigiani lo sport, come manifestazione etica autonoma e non solo come elemento fisico, non ha mai occupato un rilevante posto, ma è sempre stato inteso — e in buona parte lo è anche oggi — come semplice divertimento oppure un mezzo sussidiario di guadagno.

Nella vita di uomini che lottano dal primo all'ultimo giorno di ogni anno contro le avarezze di un suolo magro e le mille asperità di un clima durissimo, non c'è gran posto per pensieri estranei al loro ambiente, che è fatto di duro lavoro ma anche, ed è questo che riscatta il resto, da una serena e sconfinata contentezza, che i poveri abitatori del piano, pur materialmente più ricchi, nemmeno immaginano.

Cominciarono a stimare lo sport invernale, da un lato perchè riusciva ad accorciare i tanti mesi di lunghissimo inverno e dall'altra perchè portava verso il monte non trascurabili benefici, arrotondando e man mano moltiplicando, gli scarsi redditi dell'agricoltura di alta montagna.

Va da sè, che nei centri turistici dello sport invernale la maggioranza della popolazione maschile è stata ingaggiata da esso, valorizzandola come guide per le escursioni o come insegnanti nelle scuole di sci, oppure come personale delle industrie ricettative od operai addetti ai vari impianti sportivi, come le piste di sci, di bob, i trampolini da salto, i campi di pattinaggio e le diverse altre consimili attrezzature che sorgono con lo sport ed il turismo.

Non sono pochi i piccoli paesini di montagna che trascorrevano non molti anni fa in regolare profondo letargo il lungo inverno, interrompendo completamente, dal tardo autunno alla primavera inoltrata, ogni rapporto di vita con la valle.

I medesimi paesini sono oggi floridi centri turistici, svegliati a più intenso ritmo di vita e legati attraverso l'afflusso e il riflusso delle correnti turistiche ai progressi ed ai benefici della vita moderna.

Se anche con il veicolo dello sport e del turismo si sono portate verso l'alto molte scorie delle costumanze non sempre improntate ad ineccepibile moralità, tendenti ad allentare i costumi e le concezioni di vita severamente retta degli alpigiani, si è non dimeno portati a salutare, da un punto di vista economico, la sempre più estesa invasione della montagna solitaria da parte dello sport invernale, che ha, senza dubbio, elevato di molto il livello di vita e le possibilità di sviluppo della popolazione di montagna.

C'è a proposito da augurarsi, e la profonda religiosità e l'attaccamento alle usanze ed ai costumi di un tempo ne fanno fede, che la « mondanità » che accompagna il turismo nei grandi centri, non si scolori anche sul carattere degli alpigiani, germogliando su un terreno inadatto ed impreparato per sapersi difendere e contaminando la loro serena e primitiva semplicità che appartiene pure, così come il volto della montagna, al repertorio di attrattive per cui andiamo verso i monti.

Comunque, il sempre più intenso sviluppo degli sport invernali è divenuto, oltre una fonte di aggiornamento etico e fisico per le giovani generazioni montane, uno dei pilastri principali dell'economia alpina, proiettando i suoi benefichi riverberi sull'intera produzione dell'alpe, compresa quella che, apparentemente, è estranea allo sport e al turismo.

Al di sopra di ciò c'è da sperare che attraverso questi contatti sportivi e turistici, fra montanari e abitatori del piano, si sviluppi una sempre più profonda conoscenza reciproca, la quale non può essere che utile per ambo le parti.

Il turismo ha svegliato dal letargo gli alpigiani ed ora sono gli alpigiani che attendono, con serena fiducia, che si svegli il turismo dal profondo letargo in cui l'ha piombato la guerra.

GIANNI MARINI

IL CONSORZIO ALPI APUANE

Le Alpi Apuane e la loro organizzazione alpinistica

Le Alpi Apuane, per la loro struttura geologica, sono nettamente distinte dall'Appennino Tosco Emiliano e formano il primo tratto del così detto Antiappennino tirrenico.

Una delle principali caratteristiche di questo magnifico gruppo è l'aspetto selvaggio e dirupato dei suoi monti, dalle cime aguzze e rotte in numerose guglie e torrioni, che lo rendono alpinisticamente interessante.

La catena, lunga 60 chilometri circa, disposta parallelamente alla costa, con direzione da Nord-Ovest a Sud-Est, è compresa nella zona racchiusa nei seguenti confini naturali: a Nord il F. Magra e il T. Au-
lèlla (suo affluente); a Ovest il Mar Tirreno; a Sud ed a Est il F. Serchio.

I primi visitatori delle Alpi Apuane furono alcuni naturalisti che, sino dal 1600, vi si spinsero per la ricerca e la raccolta di materiale che interessava i loro studi sul terreno, sui fenomeni glaciali, sulla flora e sulla fauna.

Le vere e proprie ascensioni alpinistiche risalgono alla seconda metà del 1800 e da allora, una dopo l'altra, tutte le cime furono scalate.

Sorsero poi le Sezioni del Club Alpino Italiano le quali oltre svolgere una interessante attività alpinistica e scientifica, iniziarono una prima organizzazione alpina costruendo rifugi e sentieri provvedendo alla segnalazione di alcuni itinerari.

Le Sezioni del C.A.I. di Genova, di Lucca, di Pisa e la Società Escursionisti Versiliesi di Pietrasanta, che svolgono la loro azione sulle Alpi Apuane, nel passato costruirono alcuni rifugi per facilitare le ascensioni di una certa importanza e per favorire la permanenza in montagna ai fini di studio.

Tali opere, procedendo dal Nord, sono:

— Rifugio « G. Pisano » alle capanne di Navola, m. 950 (Sez. Pisa).

— Rifugio « Aironte », m. 1650, presso il Passo della Focolaccia (Sez. di Genova).

— Rifugio « Versilia » m. 850, presso le Caselle di Pruno (Soc. Eскур. Versiliesi).

— Rifugio « Pania » m. 1660, presso l'Uomo Morto (Sez. di Lucca).

La Sezione di Firenze favorì la costruzione della succursale dell'Albergo Alpino del Matanna (proprietà privata) presso il Pian dell'Orsina, m. 1040, ed eseguì le interessanti strade e sentieri nella zona del Monte Procinto.

Le vie di comunicazione

Ottime strade di grande comunicazione corrono sui lati Nord-Ovest, Sud, ed in parte sul lato Est del Gruppo Apuano:

A Nord, per breve tratto, la strada del passo del Cerretto (Aulla Reggio Emilia) e quella della Cisa (Sarzana-Parma);

A Ovest, l'antica via Aurelia, nel tratto Sarzana-Pisa;

A Sud ed a Est la strada dell'Abetone e del Brennero, nel tratto Pisa-Ponte a Moriano da dove, proseguendo ancora per 12 Km. circa, lungo la sinistra del Serchio, raggiunge Borgo a Mozzano, entra nella valle della Lima e valica poi l'Abetone.

Ad Est, sulla vetta del Serchio, la strada modenese per la Foce delle Radici, nel tratto Ponte a Moriano-Castelnuovo Garfagnana.

Infine, ancora sul lato Nord, la strada provinciale, in discrete condizioni, che da Castelnuovo Garfagnana, per l'alta Valle del Serchio, raggiunge la Foce dei Carpinelli e scende nella Lunigiana sino ad incontrare la statale del Cerretto.

Nell'estremità settentrionale ed in quella meridionale, ove i monti sono meno ripidi e scendono dolcemente sino a lambire la Magra ed il Serchio, corrono strade di secondaria importanza come la Sarzana-Fosdinovo-Solirra, la Massa-Carrara-Fosdinovo, la Viareggio-Camajore-Lucca e la Pietrasanta-Massarosa-Lucca. Queste, attraversando zone verdeggianti e che offrono piacevoli panorami sulle marine e sui colli circostanti, si allacciano alle strade di grande comunicazione.

Parlando di strade si deve ricordare anche l'autostrada Firenze-Mare, attualmente interrotta nel tratto Lucca-Migliarino-Pisano, causa la distruzione delle grandi opere del Serchio, nei pressi di Ripafratta.

Appare evidente che le Alpi Apuane si trovano in una regione con notevole sviluppo stradale. A questo vantaggio si aggiunge quella di essere servita dall'importante linea ferroviaria litoranea che, percorrendo la stretta fascia costiera fra le pendici apuane ed il mare Tirreno, la collegano con l'Italia settentrionale e centrale. A questa linea si allacciano le seguenti trasversali:

a Nord la Parma-Spezia, per la Valle del Taro;

a Sud le due linee Firenze-Pisa, una per la Val di Nievole, l'altra per la Val d'Arno.

Numerosi sono i valichi, attraversati da buone maluttiere, percorribili da chiunque, che mettono in comunicazione i paesi del versante tirrenico, breve e ripido, con quelli del versante opposto, che scende più dolcemente verso i fiumi della Lunigiana e della Garfagnana.

Il Consorzio Alpi Apuane ed i suoi compiti

Per iniziativa della Sede Centrale del C.A.I. è stato riorganizzato il Consorzio fra le dipendenti sezioni della Liguria e della Toscana per la valorizzazione alpinistica delle Alpi Apuane.

L'iniziativa, veramente lodevole, sarà destinata ad avere pieno successo, se a fianco del C.A.I. verranno chiamate anche le Autorità locali, gli Enti turistici, gli albergatori, le imprese di trasporti automobilistici, perchè non possiamo fare una netta distinzione fra orga-

nizzazione alpinistica e organizzazione turistica, in quanto la prima è in stretto rapporto con la seconda.

Studiare l'organizzazione nei più minuti particolari, fare progetti e preventivi, concretare il piano finanziario, ecco i compiti che sono devoluti al risorto Consorzio Alpi Apuane.

Problema fondamentale per lo sviluppo turistico e alpinistico della regione è quello degli alberghi e dei rifugi.

Per gli alberghi, sia dei grandi centri (La Spezia, Carrara, Massa, Viareggio, Pisa, Lucca), sia nei centri di minore importanza (Fivizzano, Sarzana, Pietrasanta, Forte dei Marmi, Camajore, Borgo a Mozzano, Castelnuovo, Garfagnana e altri), sarà opportuno ricercare gli albergatori disposti a concedere sensibili facilitazioni ai soci del C.A.I.

Esistono inoltre numerosi paesi lontani dai centri situati nei fondovalle, o disseminati sulle pendici dei colli, dove non è da pensare ad una attrezzatura alberghiera.

D'altra parte questi luoghi non possono essere trascurati, perchè essi di massima e particolarmente nelle stagioni invernali, costituiscono degli indispensabili punti di approccio per le ascensioni.

Occorrerà quindi fare indagini e svolgere opera di persuasione verso privati affinchè si possa trovare qualcuno disposto a dare alloggio, per una o più notti, agli alpinisti.

La guerra, che ha sostato a lungo su queste montagne, ha lasciato tracce non trascurabili sulle opere alpine.

Del Rifugio G. Pisano non sono rimaste che le quattro mura; gli altri rifugi hanno sofferto notevolmente nell'attrezzatura interna e nella copertura.

La questione dei rifugi è cosa che riguarda più direttamente il C.A.I. e quindi il Consorzio dovrà procedere gradatamente e sistematicamente per raggiungere una rapida risoluzione.

I punti di partenza più comunemente frequentati per le escursioni e le ascensioni sulle Alpi Apuane sono situati sul versante tirrenico, e ciò in dipendenza della grande facilità di comunicazione, data dalla Via Aurelia e dalla linea ferroviaria litoranea, ma non meno pittoreschi e interessanti sono i luoghi situati sul versante opposto.

Dare sviluppo alla Garfagnana ed alla Lunigiana è uno dei principali obbiettivi che il Consorzio Alpi Apuane dovrà raggiungere, facendo migliorare la carrozzabile di fondovalle e quelle che, staccandosi da essa, penetrano nelle lunghe vallate apuane e ottenendo la sollecita rimessa in efficienza della Ferrovia Lucca-Castelnuovo-Garfagnana-Aulla.

Anche la conca di Arni è uno dei primi compiti. Far portare a termine la carrozzabile Castelnuovo-Garfagnana-Pietrasanta, attraverso il cuore delle Apuane, non solo darebbe vita alla zona Arni-Campagna, punto di partenza per numerose ascensioni, ma servirebbe notevolmente a dare sviluppo all'industria marmifera della Garfagnana, facilitando il trasporto dei marmi ai pontili del Tirreno, e permetterebbe alla Garfagnana di collegarsi direttamente con l'Apuania-Massa sul capoluogo di provincia.

Molto è stato fatto in materia di riattamento di strade, e quelle di grande comunicazione sono in piena efficienza. Le strade di secon-

daria importanza, cioè quelle di fondovalle, non sono in buone condizioni, come del resto lo erano anche prima della guerra, causa il non lieve traffico e la difficoltà di manutenzione.

Distrette o quasi sono le segnalazioni stradali. Il Touring Club Italiano ha allo studio la riorganizzazione di tale rete e quindi sarà facile poter ottenere dallo stesso sodalizio, che in questo campo si è reso veramente benemerito, la sollecita attuazione a far prendere in benevole considerazione le eventuali proposte per il collocamento di cartelli indicatori in località di una certa importanza.

E' necessario riorganizzare e provvedere ai segnavia in maniera da permettere di seguire con facilità e sicurezza, un determinato itinerario, perchè, in generale, le mulattiere ed i sentieri che raggiungono i valichi, non sempre sono bene individuabili.

Utilissime indicazioni hanno, per il turista e per l'alpinista, le fontane o le sorgenti e quindi appositi cartelli dovrebbero indirizzare a questi punti, anche se un poco fuori dell'itinerario che viene percorso.

Per le ascensioni sarà opportuno limitarci a segnalare solamente i sentieri che conducono alle principali vette, semprechè siano accessibili a tutti, anche se non dotati di particolare preparazione.

Escludere quindi gli itinerari per veri alpinisti, nel senso tecnico della parola.

Provvedere alla compilazione ed alla diffusione di pubblicazioni, semplici, ma chiare, corredate di carte topografiche e di belle illustrazioni (sul tipo degli opuscoli editi dagli enti turistici), per mettere in giusto rilievo le principali caratteristiche naturali della zona (Monte Forato - Monte Procinto - Solco d'Aqui - Risorgenze - Grotte) le bellezze artistiche, tanto abbondanti nella Toscana, i prodotti della particolare attività umana (cave di marmi, segherie, laboratori), e tutte quelle notizie utili a richiamare l'attenzione del turista e dell'alpinista.

Pubblicare opuscoli atti a fornire un quadro preciso dell'organizzazione: mezzi di trasporto, alberghi, luoghi di pernottamento, rifugi, segnavie ed itinerari, per ascensioni, guide e portatori.

La stampa e la diffusione di abbondante materiale propagandistico dovrebbe essere completato da una serie di conferenze o di notiziari, trasmessi a mezzo radio.

Contemporaneamente occorrerà interessare le autorità locali, i parroci, i maestri, affinchè svolgano, tra i valligiani, quell'opera di persuasione necessaria ad evitare atti vandalici contro le opere alpine (rifugi, cartelli indicatori, segnavie, ecc.).

Bisogna convenire che l'attuazione di un piano così vasto richiede mezzi finanziari non indifferenti, ma tenendo presente che le stazioni balneari, dislocate lungo il terreno da Carrara a Viareggio, avrebbero tutto da guadagnare da una buona organizzazione delle Apuane, non dovrebbe essere difficile ottenere il loro prezioso appoggio morale e, soprattutto, il loro valido contributo materiale.

Indirizzando, convogliando tutte le energie nella risoluzione dei problemi che interessano la valorizzazione turistica ed alpinistica dei monti apuani, gli alpinisti della Liguria e della Toscana contribuiranno notevolmente, rendendosi benemeriti alla ricostruzione della Patria.

R. GIANNOTTI



Fot. A. M. De Agostini

Il Paine Medio visto dal Lago Nordenskjöld

V. art. a pag. 170



Fot. A. M. De Agostin

Catena⁷ Marconi

V. art a pag. 170

I pesciolini d'oro di Hellelù

Lassù, nelle Alpi eccelse, c'era una volta un piccolo lago dalle acque verdazzurre, il lago di Hellelù, presso Zeneggen. Vi si giungeva per un sentiero erto, le cui pietre levigate attestavano una pavimentazione molto antica. E quando esso appariva, sembrava uno smalto brillante incastonato tra le rocce del monte: bella è la parola tedesca, che chiama i laghi alpini «occhi di Dio». Ma ora lassù non vi è che una conca asciutta, vuota.

Intorno al laghetto di Hellelù aleggia una leggenda. Essa narra che un tempo, nelle acque limpide, tranquille e sognanti, guizzavano i più bei pesciolini del mondo, dalle meravigliose scaglie d'oro, che lucevano di riflessi magici.

Erano una preziosa risorsa per i paesetti circostanti, quei pesciolini d'oro. Ma anche una fonte di liti. Tutti si disputavano la pesca prodigiosa e non la finivano più di attaccare briga.

Un giorno, all'uscita della Messa, era scoppiato fra i contadini un litigio furioso. Venne a passare un cacciatore, il quale, sdegnato, esclamò:

— Per tutti i diavoli, che i folletti ed i gnomi della montagna si portino via il vostro lago e i vostri pesci!

La parola fu fatale.

La notte stessa, nelle tenebre, si udì un calpestio precipitoso di piccoli passi sui monti. Erano tutti nani, che si adunavano da ogni parte sulle rive del lago Hellelù. I loro occhietti gialli fosforescenti lucevano maligni sotto le ciglia grigie, le loro vocette stridule si mischiavano in confuso mormorio.

Ma ad un tratto tacquero e, al cenno di un gnomo, capo supremo, in silenzio, con incredibile fervore, si misero a scavare, a scavare..... In breve il misterioso canale sotterraneo, che ancora si vede fra il letto asciutto del lago e la foresta d'Egg, era finito. Le acque cominciarono a ribollire e a fuggir via per quel condotto. E con esse fuggirono i loro pesciolini d'oro..... Poco dopo lago e pesci erano fuggiti per sempre!

Ed i piccoli gnomi, i nani, i folletti, con sguardi lampeggianti di malizia e di perfidia, si dispersero per i monti agitando i loro berrettini e cantando in coro ironicamente:

Montanari forti e cari,
il laghetto s'è asciugato,
ogni pesce è dileguato;
non c'è più da litigare,
non c'è più da disputare,
o miei cari montanari!

Così avvenne infatti. Ma se l'erano meritato, non vi pare?

MARY TIBALDI CHIESA

CRONACA ALPINA

CIMA DI CAVISLONE (m. 2571) - 1ª ascensione nota, salita per la cresta OSO e parete NO, discesa per la cresta ENE alla Bocchetta di Cavislone - A. Calegari con Virgilio Fiorelli, il 16 settembre '46.

Dal Rifugio Omio ci si porta verso la Bocchetta del Medaccio e la si scavalca, si percorre la testata dell'alta Val Merdarola su interminabile ganda e si giunge alla base di un grosso costone roccioso che scende dall'intaglio tra il Cavislone e la quota 2627. Si attaccano le rocce del costolone e per larghe ma copiose fessure gradinate, con erba, si raggiungono le cenge e i terrazzini che adducono alla larga groppa del crestone. Lo si rimonta con fatica sul mobile pietrame e per grandiose piodesse, poco inclinate e fessurate, si compie una divertente arrampicata verso le placche più erte che salgono verso una più ampia depressione che dà verso la Valle di Spluga. Ci si tiene al disotto della bocchetta sul versante NNO seguendo un sistema di cenge, poi si traversa in direzione delle rocce della parete NNO e, per un caminetto e il risalto di una piodessa, si arriva alle rocce gradinate e strapiombanti. Se ne segue il crinale che si fa molto aereo e affilato (ora sul culmine, ora sui fianchi) e, infine, per un breve canaletto e cenge erbose del versante S, si ritorna nuovamente sulla cresta dove diventa pianeggiante e tormentata da lame e scheggioni di roccia, e la si percorre fino alla vetta.

Si scende per la cresta ENE, non difficile, ma accidentata e, giunti alla Bocchetta di Cavislone, per un cengione, rocce rotte e detriti con erba, si guadagna il sentiero della media Val Merdarola. Tempo impiegato, dall'attacco alla vetta e traversata alla Bocchetta di Cavislone ore 5,45.

PUNTA SERVIN (m. 3108) - Sottogruppo Torre d'Ovarda-Servin - Valli di Lanzo - 1ª ascensione invernale - Guida Gandolfo Gino, Previtali Emidio - 11 febbr. 1947.

Dai Frè di Balme alle Alpi del Servin ed alla modesta vedretta del Servin in ore tre. Vennero incontrate difficoltà all'attacco della cresta Nord che nel tratto soprastante il ghiacciaio forma un marcato salto roccioso attualmente ridotto ad una colata di ghiaccio.

Venne integralmente seguita la cresta Nord divisoria delle pareti nord-est e nord-ovest fino alla vetta in ore 2 complessivamente. In discesa il percorso inverso.

PUNTA PERGAMENI (m. 3300) - Sottogruppo Roccia Viva-Apostoli - Gruppo Gan Paradiso - 1ª ascensione invernale - Guida Gandolfo Gino, Previtali Emilio - 21 febbraio 1947.

Dal Rif. Vittorio Emanuele in Valsavara ed il colle del Gran Paradiso venne raggiunto il ghiacciaio di Noaschetta e la conca dei Becchi della Tribolazione. Superato il ripido canalone che dà sul versante sud, si toccò la Bocchetta Punta Pergameni-Becco centrale della Tribolazione. Da qui alla vetta per rocce ottime ma coperte da abbondante vetrato e neve, in ore due.

La discesa venne effettuata dal versante di salita con ritorno all'alpe La Bruna e a Noasca.

PUNTA SERVIN (m. 3108) - PUNTA BARALE (m. 3005) - Sottogruppo Torre d'Ovarda-Servin - Valli di Lanzo - 1ª ascensione invernale - Guida Gandolfo Gino - Previtali Emilio - 23 marzo 1947.

La vetta del Servin venne raggiunta dalla parete Nord-Ovest. La discesa dalla cresta Est del Servin resa difficile dalla neve e vetrato venne effettuata in ore due.

Dal colle Servin-Barale alla vetta della Punta Barale percorrendo la cresta Ovest in ore 1,30.

La discesa si svolse sul versante Nord della Punta Barale fino alla vedretta del Servin.

TESTA DEL GRANT ETRET (m. 3201) - Sottogruppo Punta Furà - Gruppo Gran Paradiso - 1ª ascensione Cresta Sud - Guida Gandolfo Gino - Bricco Maria Teresa - 28 luglio 1946.

Si attacca immediatamente al Colle della Porta in prossimità di una caratteristica bastionata di granito che fascia tutto il versante Sud dalla Testa del Grant Etret. La via di salita si mantiene costantemente sulla cresta Sud che scende dalla vetta.

Dopo aver superato il primo salto di roccia su placche lisce e pressochè verticali ci si trova di fronte ad una serie di fessure e camini di varia difficoltà. Segue un ultimo diedro della lunghezza di circa 20 metri, interrotto a metà da blocchi incastrati. Più in alto l'inclinazione della seconda cresta tende a diminuire fino alle ultime facili rocce. Ore 2 di arrampicata.

PUNTA DENTINA (m. 3291) - Roccie Pareis - Alta valle d'Ala - 1ª ascensione per il versante Sud-Est - Maria Teresa

Bricco e Gino Gandolfo - 14 settembre 1946.

Dal Rifugio Gastaldi si discende nella conca del Crot e si sale per terreno morenico in direzione dell'ampio canale che si viene originando tra la Dentina e l'estrema cresta della Punta di Balme. Superato un primo dosso roccioso con interessanti passaggi su placche erete e sicure, si raggiunge una piccola sella addossata al fianco orientale della parete. Si attraversa a sinistra e si mantiene il versante Sud-Est della vetta, molto inclinato e costituito da lisci lastroni di roccia, si perviene allora ad un diedro-camino di circa otto metri che si vince faticosamente in spaccata. L'uscita dal diedro è difficile per la sua sporgenza (1 chiodo). Più oltre le difficoltà tendono leggermente a diminuire pur essendo sempre continui l'esposizione nell'arrampicata ed il pericolo di sassi. L'ultima bastionata è di nuovo difficile ed impegnativa sino al salto finale della vetta che costituisce uno dei più attraenti passaggi: uno spigolo pressochè verticale di circa dieci metri e strapiombante nell'ultimo tratto che si supera direttamente con l'uso di due chiodi. Si esce direttamente sulla vetta.

Ore 4 dall'attacco.

PUNTA BARALE (m. 3005) - Gruppo Servin-Barale - Via diretta parete Nord - Gino Gandolfo da solo - 15 settembre 1946.

Superato il primo salto di rocce mal sicure che sovrastano il modesto nevaio della Punta Barale, ci si dirige direttamente verso la vetta. Si incontra una serie di placche nè troppo inclinate nè troppo difficili. Nel tratto superiore la Punta Barale diviene quasi verticale. Quasi sotto a questo salto di rocce rossastre, si supera una stretta fessura longitudinale sino ad un ripiano pensile. Si apre a questo punto un ampio diedro di circa 8 metri che si vince lungo il suo fianco sinistro per una esile fessura terminante in uno spigolo molto inclinato. Si raggiunge una sicura, se pur esigua, sporgenza, ottimo luogo di assicurazione per capo cordata. Fa seguito ancora una serie di tre placche delle quali l'ultima molto faticosa si supera sulla destra. Si giunge così in vetta.

Dalla base ore 3.

TORRE SUD-OVEST DI POPERA - 1ª ascensione per la parete Sud-Est tracciata da Giuseppe Caldaret e Bruno Pianezze il 20 novembre 1946 - Altezza della parete m. 190 - difficoltà di 5º grado - chiodi adoperati 10 di cui 4 lasciati in parete.

Si attacca nel punto più basso, al centro della parete e si sale per il diedro a sinistra del caratteristico zoccolo di base fino ad un terrazzino ghiaioso. Si percorre per circa 10 metri un caminetto giallo e strapiombante e si arriva sotto un tetto giallastro e levigato, dal quale, con una traversata a sinistra si riesce a una parete nera situata al disopra di un altro tetto. Si sale per altri 20 metri sulla parete liscia e verticale verso una piccola cengia; si supera uno strapiombo; si procede direttamente in direzione di un'altra cengia e, dopo un secondo strapiombo ed una parete si arriva sulla cengia principale, sita a tre quarti dalla parete. Si percorre la cengia verso sinistra e si raggiunge lo spigolo Sud. Dopo 15 metri di arrampicata per parete e per un diedro liscio e strapiombante si giunge alla base di un soffitto, dal quale, con traversata esposta a destra, si ritorna nuovamente in parete. Superato un altro diedro strapiombante si passa da un piccolo terrazzino e per le rocce che costeggiano lo spigolo si tocca la cima.

Nota della Redazione - Nella Rivista Mensile « Le Alpi » del 1942-43 (pagina 47) è stata pubblicata la prima salita della torre interamente per lo spigolo Sud, per opera di Piero Mazzorana, G. Milani, Renata Scaramuzza, Nella e Liliana Rossi, il 22 agosto 1941. L'itinerario Caldaret-Pianezze si tiene invece completamente in parete Sud-Est nella prima metà; nel tratto superiore va a raggiungere lo spigolo Sud, già percorso dalla precedente cordata.

JAGEI Horn - Punta Sud - 1ª ascensione per la parete SW - R. Aubert, A. Colini, R. Dittert, F. Marallaz e J. Weiglé - 9 giugno 1946 (v. Alpinismo, marzo 1947).

GRAND COMBIN - 1ª ascensione per il versante E. e prima discesa per il versante S. del Col du Croissant - Ruedi Schmid e Ali Szepessy - 9 agosto 1946 (v. Alpinisme, marzo 1947).

MALLO FIRE' - Riglos de Mallos (Huesca) - Spagna - 1ª ascensione - E. Mal-lafré, F. Blasi, J. E. Bou del C.A.D.E. del Centro Excursionista de Cataluña - 17 agosto 1942 (v. Penalarà n. 289, luglio-settembre 1946).

CAMPANILE DI LIETRES - Val Lunga (Valgardena) - 1ª ascensione della parete nord - G. Carminati e Glück - 11 settembre 1946 - (v. Annuario Sez. C. A. I. - Lodi, 1947).

LIBRI E RIVISTE

Prontuario Fitoterapico I. d. B. - 2ª edizione riveduta e aggiornata a cura della Ditta Dott. Inverni e Della Beffa, S. A.,

Utilissimo manuale sull'uso e le proprietà delle piante medicinali. Reca anche le formule e le dosi per i preparati usuali. Dovrebbe essere diffusissimo tra gli alpinisti in genere e tra chi soggiorna in montagna in specie. Il formato tascabile ne facilita l'uso. Trattandosi però di una pubblicazione di propaganda pubblicitaria, la cosa appare di dubbia possibilità. Forse chi ne ha interesse può richiederlo direttamente alla ditta editrice.

Bollettino della Soc. Geografica Italiana - N. 1 - genn.-febb. 1947.

Alpinisme - Marzo 1947.

Più che mai bella ed elegante, questa rivista accuratissima offre per noi un particolare compiacimento poichè reca le traduzioni di due articoli: uno di Riccardo Cassin sul versante Nord-Est del Badile, l'altro di Gigi Vitali sulla parete Ovest della Noire, e due ottime fotografie di Cicogna. Oltre ai nutriti notiziari, reca articoli di L. Terray, E. Frendo, P. Henry, e M. Ichac.

Penalara - Riv. della R. Sociedad Española de Alpinismo - N. 289 - Luglio-settembre 1946.

Alpinismo nostro - Numero unico della Sez. di Varese che celebra così i suoi 40 anni di vita.

Gran formato, bella carta; dopo alcuni articoli vari, ospita un'ampia, precisa « Guida delle prealpi varesine » con foto e disegni, nulla trascurando, dalla geologia, mineralogia, paleontologia, toponomastica, ecc., agli itinerari turistici, alpinistici, alla speleologia.

Annuario 1947 - Senz. di Lodi - Rassegna dell'attività sociale.

Alpi Giulie - Rassegna della Società Alpina delle Giulie - N. 1-12 1946.

Accademia dei Lincei - Fascic. 1º - gennaio 1947.

Rendiconti, Classe di Scienze Fisiche, matematiche e naturali.

Argentina - Bollettino quindicinale di informazioni edito dall'Ambasciata Argentina di Roma.

Federazione Sport Invernali - Notiziario n. 4.

Contiene le classifiche ufficiali dei campionati 1947. Il 2º elenco delle società federate. Disposizioni federali, comunicati, informazioni.

Fitoterapia - Rivista di studi ed applicazioni delle piante medicinali - Gennaio-marzo 1947 - Milano.

Bollettino della Sezione di Napoli.

Panorami Italici - Quindicinale della ricostruzione e del turismo.

Lo Scarpone - Milano.

ERRATA-CORRIGE

Nel numero precedente apparve alle pag. 84-90 un articolo di Francesco Cavazzani: *Quando la montagna dice di no*, spaventevolmente infarcito di errori. Chiediamo scusa all'autore ed ai lettori che preghiamo di provvedere alle seguenti correzioni principali:

- | | |
|------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Pag. 84 r. | 2: <i>sfolgora</i> a vece di <i>sfolgorava</i> |
| » 84 » | 32: <i>umana o divina</i> a vece di <i>umana</i> |
| » 85 » | 13: <i>Perron</i> a vece di <i>Peron</i> |
| » 85 » | 50: <i>accorrono</i> a vece di <i>accor-rino</i> |
| » 86 » | 41: <i>se</i> a vece di <i>sì</i> |
| » 86 » | 42: <i>di quegli</i> a vece di <i>dei tanti</i> |
| » 87 » | 11: <i>rocce ai cui</i> a vece di <i>rocce ai quali</i> |
| » 87 » | 21: <i>vallata</i> a vece di <i>valanga</i> |
| » 87 » | 47: <i>sul</i> a vece di <i>nel</i> |
| » 88 » | 21: <i>insita</i> a vece di <i>insolita</i> |
| » 88 » | 23: <i>sofo</i> a vece di <i>solo</i> |
| » 88 » | 42: <i>massima</i> a vece di <i>massiccia</i> |
| » 88 » | 45-46: <i>avesse concentrato là tutti i più micidiali</i> a vece di <i>concentrato là un concentramento micidiale di tutti i più</i> |
| » 90 » | 16: <i>dalle montagne</i> a vece di <i>della montagna</i> |
| » 90 » | 18: <i>realtà</i> a vece di <i>reale</i> |
| » 90 » | 21: <i>tra i ghiacciai e le creste</i> a vece di <i>e le vette tra le guglie</i> |

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

CIRCOLARE DELLA PRESIDENZA N. 36

Abbonamenti alla Rivista Mensile 1947

Contrariamente a quanto disposto con la circolare n. 31 del 18 febbraio c. a., l'abbonamento alla Rivista Mensile 1947, per ragioni di controllo e di statistica, dovrà essere fatto tramite la Sede Centrale - Via Silvio Pellico, 6 - Milano.

Resta invariato quanto si riferisce al costo dell'abbonamento; gli abbonandi versandone l'importo, indichino con chiarezza l'esatto indirizzo cui dovrà essere inviata la pubblicazione.

La Sede Centrale confida che le Sezioni nel portare quanto sopra a conoscenza dei Soci, non mancheranno di fare opera di propaganda al fine di ottenere che almeno il 10% dei Soci ordinari facciano l'abbonamento.

« Guida Dei Monti d'Italia »

Il Club Alpino Italiano ed il Touring Club Italiano hanno deliberato di riprendere la pubblicazione di volumi della collana « Guida Monti d'Italia », dando la precedenza al volume « Prealpi Varesine-Comasche-Bergamasche ».

Il volume di circa 350 pagg., sarà corredato da cartine, da schizzi e da fotografie con tracciato delle ascensioni e verrà ceduto, a coloro che lo prenoteranno, al prezzo di L. 450 se con copertina di cartone ed a L. 520 legato in tela.

Le prenotazioni sono aperte fin d'ora e l'importo deve essere inviato alla Commissione del C. A. I.-T. C. I. della Guida dei Monti d'Italia - Corso Italia 10 - Milano.

I sottoscrittori riceveranno la pubblicazione al termine dell'estate.

La Guida sarà poi messa in vendita al prezzo maggiorato.

Si prega di portare quanto sopra a conoscenza dei Soci e di raccogliere il maggior numero di prenotazioni anche delle Sezioni singole, inviando gli importi relativi alla

« Commissione Guida dei Monti d'Italia », Corso Italia, 10 - Milano.

Sono disponibili presso questa Sede Centrale un certo numero di copie dei seguenti volumi della « Guida dei Monti d'Italia »: « Gran Paradiso » di E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi al prezzo di L. 350; « Venoste-Passirio-Breone » di S. Saglio L. 350.

I Soci che desiderano acquistare i volumi inviino l'importo relativo alla Sede Centrale (Via S. Pellico 6 - Milano) a mezzo vaglia postale oppure a mezzo versamento sul c.c.p. 3.369.

Costituzione delle Sottosezioni

Al riguardo, si richiama l'attenzione sull'art. 34 che qui per intero si riporta, e del quale si prega di attenersi alla più stretta osservanza:

Art. 34 - « Le Sezioni possono costituire nella rispettiva zona di attività una o più Sottosezioni, su domanda sottoscritta da almeno 30 Soci, da sottoporre all'approvazione del Consiglio Centrale. Di regola non saranno ammesse sottosezioni nella zona di attività di altra Sezione del C. A. I.

Quando speciali circostanze lo consiglino, il Consiglio Centrale ha facoltà di approvare la costituzione di sottosezioni anche se richiesta da un numero inferiore di Soci.

Le sottosezioni sono denominate « C. A. I. Sezione di..... Sottosezione..... » fanno parte integrante ad ogni effetto della rispettiva Sezione e devono essere composte esclusivamente di Soci del C. A. I. ».

Riduzioni ferroviarie

In seguito ad abuso verificatosi, la « Società Ferroviaria Trento-Malè », in considerazione anche della particolare situazione del momento, ha trasformato la concessione di riduzioni individuali per i Soci del C. A. I. in concessione per viaggi collettivi di almeno 20 persone con la riduzione del 20% sulla tariffa normale.

Per poter beneficiare della riduzione in parola, si dovrà rivolgere domanda di volta in volta, ed in tempo utile, alla Direzione della Società stessa, via Vannette 30 - Trento.

RABARBARO
ZUCCA
RABARZUCCA S.R.L. **APERITIVO** MILANO
VIA C. FARINI N. 4

Cliché stemma ufficiale del C. A. I.

La Sede Centrale sta provvedendo ai cliché dello « stemma ufficiale del C. A. I. » che appena pronti verranno messi a disposizione delle Sezioni per l'eventuale ristampa della carta ufficiale e delle buste.

Assicurazione infortuni

Numerosi Soci si sono rivolti alla Sede Centrale per avere informazioni sulla « polizza di assicurazione » esistente con l'Anonima Infortuni.

Si fa viva raccomandazione alle Sezioni di portare a conoscenza dei Soci gli estremi della polizza stessa riepilogati nella nostra circolare n. 17 del 5 settembre 1946.

Assicurazione trasporti persone

Con l'abrogazione del divieto di circolazione domenicale degli automezzi, le Sezioni riprenderanno nuovamente l'attuazione delle gite a mezzo autocarri, ecc.

A questo proposito si raccomanda vivamente di utilizzare la « Polizza assicurazione R. C. T. » di cui le precedenti circolari n. 14 del 6 agosto 1946 — n. 17 del 5 settembre 1946 e n. 19 del 1 ottobre 1946 che ha lo scopo di cautelare sotto qualsiasi aspetto le eventuali conseguenze incidentali.

Quanto sopra in attesa di poter arrivare ad un accordo definitivo con la Organizzazione « B », accordo ritardato a causa del prolungarsi dello sciopero degli assicuratori.

IL PRESIDENTE GENERALE

F.to Bartolomeo Figari

CRONACA DELLE SEZIONI

Chioggia. — Due importanti gite sciistiche sono state compiute da questa Sezione con una trentina di partecipanti ogni volta: la prima in principio di Gennaio e per la durata di 5 giorni ad Arabba (ai piedi del Gruppo Sella) con parecchie escursioni ai Passi di Pordoi e Campolongo; a Corvara in Bal Badia e con il periplo interessantissimo del Sella portato a termine in 30 ore; la seconda a Fai (Trento) e in vetta alla Paganella, con parecchie discese a Fai per la celebre pista.

L'una e l'altra han lasciato nei partecipanti viva impressione e nostalgia, allargando la schiera degli sciatori e degli iscritti alla Sezione, che nel prossimo anno predisporrà un programma ancor più interessante.

Frattanto con l'avanzarsi della primavera si avvicina un denso programma estivo che si svolgerà sui gruppi più belli e celebri delle Dolomiti (Civetta, Catinaccio, Sella, Sassolungo e Brenta).

Si è costituito in seno alla Sezione il gruppo rocciatori, forte — per ora — solo di una decina di elementi ben decisi però a farsi onore, con un intenso programma per la prossima estate.

Padova — Un esempio da imitare: La Sezione di Padova ha inviato ai propri soci la seguente circolare:

« *Caro Consocio*, il Club Alpino Italiano ha ripreso la pubblicazione della Rivista Mensile sin dal 1946. Quest'anno essa comparirà regolarmente ad ogni mese e recherà interessanti articoli ed il notiziario di tutte le Sezioni.

Un tempo la Rivista Mensile veniva distribuita gratuitamente a tutti i soci ordinari; oggi il costo della pubblicazione è così elevato che si rende necessario il versamento da parte del socio di una quota annuale di abbonamento. Tale quota è di L. 600.

Ci rivolgiamo ai soci più anziani e più affezionati alla nostra Associazione facendo viva preghiera affinché si abbonino. Quanto maggiore sarà il numero dei lettori, tanto più bella e ricca ed interessante sarà la nostra Rivista. La Rivista Mensile è l'organo che tiene uniti i soci del C. A. I.; è la nostra bandiera. Essa deve essere degna del Club Alpino Italiano.

Pavia — *L'assemblea e la nomina del Prof. Mascherpa a Presidente della Sezione.* — Presso la Sede Sociale ha avuto luogo l'Assemblea straordinaria dei soci con la relazione del Vice Presidente Avv. Luigi Bozzi sull'attività svolta in seno alla Sezione e di quella del Rag. Umberto Zanivolti in merito alla partecipazione con il delegato Valli Ettore ai lavori dell'assemblea generale dei delegati di Torino. Si è proceduto indi alla elezione del nuovo Consiglio Direttivo che risulta così composto:

Presidente: Mascherpa Prof. Pietro - *nominato per acclamazione* - *Vice Presidente:* Bozzi Avv. Luigi - *Consiglieri:* Zanivolti rag. Umberto - Piccioli dott. Tommaso - Cellanova rag. Carlo. - *Segretaria:* Orlandi Elda - *Revisori dei Conti:* Cartasegna rag. Ulrico - Marozzi rag. Armando - *Delegati alla Sede Centrale:* Valli Ettore - Zanivolti rag. Umberto.

Il nuovo Consiglio Direttivo presieduto dal Prof. Mascherpa, Direttore dell'Istituto di Farmacologia dell'Università Pavese, valente studioso e provetto alpinista, nella sua prima riunione ha proceduto oltre all'esame dei principali problemi della Sezione alla nomina dei Comitati Gite e di quello Scientifico, per la ripresa più intensa nel campo dell'attività funzionale.

Il Prof. Mascherpa nato in Alessandria il 3 dicembre 1902, dal 1936 è professore di Farmacologia e Terapia Sperimentale, per due anni presso l'Università di Catania e dal 1938 presso quella di Pavia.

Ha pubblicato coi suoi allievi 210 lavori scientifici oltre a due trattati. Sull'attività scientifica riguardante la montagna il Prof. Mascherpa ha svelato le proprietà terapeutiche del Rhampus alpina che sostituisce la cascara sagrada di provenienza americana, ha

studiato l'*Hippophae rhamnoides*, pianta alpina i cui frutti hanno un contenuto di vitamina C dieci volte superiore a quello del limone ed è stato il primo biologo che sia sceso a scopo di studio nel cratere centrale dell'Etna alla profondità di circa 150 metri studiando la tossicità delle emanazioni di questo vulcano. Ha svolto inoltre una serie di studi sull'azione dei farmaci in alta montagna, in rapporto con le condizioni sanitarie delle popolazioni montane, dei soldati alpini e degli alpinisti e si è occupato anche di alcune acque minerali curative di montagna, studi che sono stati anche divulgati nella Rivista del C. A. I. ed in altre riviste e giornali alpini. Ha presieduto nel 1937-38 il Comitato Scientifico della Sezione Etna del C. A. I. e dal 1943 quello della Sezione di Pavia.

Attualmente l'Istituto di Farmacologia dell'Università Pavese ha iniziato la collaborazione col Centro di Studi Alpini istituito a Trento dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Sull'attività alpinistica del nuovo Presidente del CAI di Pavia, si conosce che fino al 1938 è stato un « senza guida », ha svolto la sua attività prevalentemente nelle Alpi Marittime, Cozie, Graie, Retiche, Dolomiti, nel Gruppo dell'Ortles e nelle Alpi Venostane.

Tra le principali ascensioni del Prof. Mascherpa si annoverano quelle al Monte Bianco, Dente del Gigante, Grandes Jorasses, Gran Zebrù, Ortles, Palla Bianca, Vedrette Giganti, Argentera, Monviso, Marmolada, Torri del Vajolet, Cimon della Pala, Pelmo, Antelao e di numerose altre cime dolomitiche.

L'Assemblea Generale del Centro d'Arte, Letteratura e Cultura Alpina

Nella sede del C. A. I. Torino, la sera dell'8 marzo u. s. si sono riuniti in assemblea i soci del Centro di arte, cultura e letteratura alpina.

Sono presenti Ambrosio dott. Enrico, Balliano avv. Adolfo, Bertoglio ing. Giovanni, Biancardi dott. Armando, Bressi avv. Mario, Cavazzani avv. Francesco, De Simoni prof. Giovanni, Fusco dott. Vincenzo, Lavini Ernesto, Muratore rag. Guido, Prada Sandro, Sacco prof. Federico, Soardi Stefano, Solero Don Pietro, Viriglio Attilio; Del Gruppo pittori: Alessandro Lupo, Italo Mus, Carlo Musso e Felice Vellan. Erano inoltre rappresentati ed avevano aderito: Bozzalla, Malinverni, Pardini, Passerin d'Entrèves conte Carlo, Rivetti, Riva, Saglio, Scotti Sermattei della Genga Elsa, Sebastiani, Talanti, Toesca di Castellazzo, Tosel Paolo e Campestrini.

Il Presidente avv. Balliano passa allo svolgimento dell'o. d. g.:

Sistemazione rapporti con il C. A. I. - Dopo aver ricordato i precedenti impegni presi dalla Presidenza Generale del C. A. I. l'avv. Balliano rivendica al Centro tutta la parte di attività relativa all'arte, cultura e letteratura

alpina e ciò in modo inequivocabile. L'Assemblea si associa a tali concetti e su proposta dell'avv. Cavazzani, delibera di indirizzare al Consiglio generale del C. A. I. il seguente o. d. g.:

« Il Centro di Arte, Cultura e Letteratura Alpina, riunito in assemblea annuale l'8 marzo 1947, richiamandosi agli accordi presi con la Presidenza Generale negli anni 1944 e 1945 chiede al Club Alpino Italiano che vengano anche attraverso opportune norme del Regolamento generale, precisati i compiti di sua spettanza, che sono costituiti da tutte le manifestazioni di arte, letteratura e cultura alpina e specialmente la organizzazione di mostre d'arte, convegni culturali, pubblicazioni non di carattere tecnico, ecc. ».

« Chiede sia data opportuna notizia a tutte le Sezioni delle attribuzioni spettanti al Gruppo, mentre in vista delle varie manifestazioni culturali ed artistiche in programma — in particolare del Premio letterario « *Montagna* » e Premio biennale di pittura alpina — fa presente la necessità di una sollecita decisione in merito ».

Il Presidente passa poi a illustrare il nuovo assetto del Gruppo pittori di montagna che viene costituito con l'adesione dei pittori di Milano, dopo aver raggiunto il pieno accordo col pittore Campestrini, loro rappresentante, venuto a Torino il giorno precedente. Il Gruppo pittori ha inoltre provveduto ad integrare lo Statuto generale con un proprio statuto-regolamento. I pittori dilettanti non sono ammessi a far parte del Gruppo se non dimostrino spiccate qualità artistiche.

I pittori hanno eletto a loro presidente il prof. Cesare Maggi (Torino) affiancato da un presidente esecutivo eletto nella persona dell'Avv. Balliano; a vice-presidenti: Moretti-Foggia (Milano), Abrate (Cormayeur); a consiglieri: Campestrini (Segretario per la Lombardia), Malinverni (Segretario generale), Sobrile, Merlo, Mantovani, Vellan, Musso.

Si delibera inoltre di organizzare una mostra nazionale impostata sui più rigidi criteri artistici. A questa mostra, che dovrebbe anche

ANGOLINI per Fotografie

ROTOLINI per Mont. sotto-vetro

essere dotata di uno speciale premio del C. A. I., potrebbe abbinarsi un referendum mediante il quale ogni spettatore dia il suo giudizio sull'opera da lui reputata migliore.

Gli scrittori si impegnano di illustrare con articoli da pubblicarsi sulla Rivista Mensile l'attività e le opere dei colleghi pittori. Offrono inoltre la loro collaborazione per eventuali pubblicazioni illustrative della mostra in progetto.

Per il Gruppo scrittori si delibera di porre allo studio uno Statuto integrativo di quello generale come è stato fatto dal Gruppo pittori, con l'intesa che le nuove domande di ammissione saranno accolte soltanto per coloro che hanno già svolto una attività letteraria di una certa entità ed importanza.

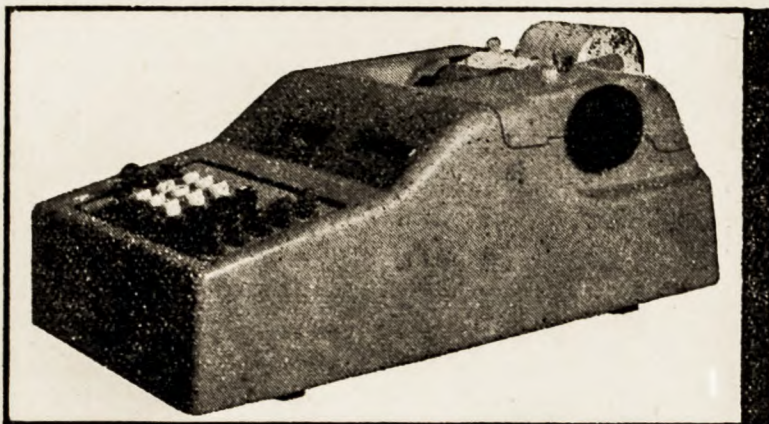
Premio « Montagna » - Esaminati i progetti di regolamento presentati da Prada e Biancardi, e dopo ampia discussione, si dà inca-

rico ai due colleghi della stesura definitiva del regolamento stesso. Si delibera inoltre che il Premio sarà biennale a rotazione per opere edite ed inedite. Per la parte finanziaria, sentite le relazioni di Viriglio e Lavini circa gli approcci fino ad ora svolti con vari enti, si dà incarico al dott. Viriglio ed al Segretario di continuare e portare a buon fine le trattative con l'Istituto di S. Paolo di Torino.

Quota sociale 1947 - Dopo breve esposizione del Presidente e del Segretario, si delibera di aumentare la quota per l'anno 1947 a L. 200.

Varie - Si propone tra l'altro di organizzare il prossimo convegno a Chiareggio dove, per onorare la memoria del socio Ettore Castiglioni caduto al servizio della guerra di liberazione nell'alta valle di Chiareggio, si provvederà a scoprire una lapide-ricordo.

olivetti



MC 14 M

ADDIZIONATRICE E MOLTIPLICATRICE ELETTRICA SCRIVENTE

La macchina è azionata da un motore elettrico universale appositamente studiato ed eseguito nelle Officine OLIVETTI, il quale funziona indifferentemente, senza richiedere alcun adattamento, con corrente alternata fino a 60 periodi e tensione compresa tra 110 e 220 Volt, oppure con corrente continua a 110 Volt. A richiesta la macchina può venir consegnata con motore per corrente continua a 220 Volt.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

"LA SCARPA MUNARI,"

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA



*non dimenticate
di*

aggiungere al
vostro corredo e
di portare sempre
con voi almeno un
FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE
NON VELENOSO
CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni,
tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata
la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile



(Farmacologia: Ministero 72.100243)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Soc. An. "AMUCHINA" - via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI ORTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)

AFFRETTATEVI AD ACQUISTARE IL
Bollettino del C. A. I. n. 78 / Lire 400.—

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e
dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni.

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

... ma uno solo si distingue!



Dentifricio
del Dr. **Knapp**

ALL'IRIDIO ALGRASOL



*Ben rasato
Buon umore*



PREZZO DEL FASCICOLO L. 60.—